



Antonio Vincenzo Greco

***Uomini e paludi nel Tarantino
del Settecento***

Estratto da :

Liber amicorum

Miscellanea di studi storici
offerti a Rino Contessa

a cura di

Giovangualberto Carducci

Tomo I

ANTONIO VINCENZO GRECO, nato nel 1956 a Carosino e laureato in Medicina presso l'Università degli Studi di Bari, è dirigente medico-legale presso l'INPS di Taranto. Da molti anni milita in Legambiente e ha collaborato a diverse edizioni della Università Verde, coordinando iniziative come il *Camminagrovine* e mostre fotografiche; ha collaborato anche con il *Gruppo Umanesimo della Pietra*, pubblicando sulle omonime riviste dodici significativi contributi di carattere naturalistico e sulle vicende del paesaggio agrario del Tarantino. È tra i fondatori, nel 1998, con altri fotografi non professionisti, dell'associazione *Ritratto Mediterraneo* e, nel 2002, di *Eutopia, Centro Studi e Ricerche per l'Ambiente e il Territorio*. La sua attenzione di ricercatore è concentrata sulle masserie di Età Moderna, con particolare riferimento agli aspetti sociali ed economici, e sull'Ecologia del Paesaggio, temi per i quali tiene corsi di aggiornamento e formativi, tesi alla delineazione di nuove figure professionali, attinenti al turismo naturalistico e culturale. Tra i suoi studi, si segnalano le monografie *Statte: dalle grotte alle masserie* (2000), *I 4000 anni di Accetta* (2001) e *Masserie del Tarantino. Il territorio urbanizzato* (2002).

Il Settecento è un secolo che funge da tramite fra una visione del mondo ordinata, dominata da consuetudini immutabili, metafora delle velleità alla perpetuazione da parte delle sue istituzioni portanti e dei rispettivi atteggiamenti mentali (il paternalismo dello Stato ed i privilegi della Chiesa e della nobiltà), ed una realtà culturale, sociale ed economica in vivo fermento, che cerca a fatica di farsi largo fra le nebbie di un pesantissimo ed ingombrante passato.

Tutto ciò risalta con particolare evidenza allorché si affronta uno degli argomenti più importanti nella storia del paesaggio agrario del Tarantino (e di tutto il Mezzogiorno, in generale), quale il rapporto dell'Uomo con le aree paludose e la politica delle bonifiche. Quest'ultima, in particolare, è sempre stata espressione di un vasto ed articolato dibattito culturale, che ha visto, nel corso del primo Ottocento, lo stato borbonico all'avanguardia nella capacità di elaborazione; al contrario, il pure prestigioso Settecento napoletano si mostra su tale argomento piuttosto carente, surrogandolo all'interno di quello che appariva, agli intellettuali dell'epoca, la reale causa dell'arretratezza del paese, il Feudalesimo¹. Oltre a ciò occorre lamentare la mancanza

Fatta eccezione per quelle edite e non altrimenti specificate, le voci indicate in bibliografia vanno riferite alla seguente fonte: Archivio di Stato di Taranto, *Fondo Notarile*.

¹ Si vedano, ad esempio, le considerazioni espresse alla fine del secolo dal Galanti nella sua *Relazione sulla Terra d'Otranto*, nella quale pone in relazione (piuttosto ingenuamente) il disordine idrogeologico con la carenza di popolazione, e quest'ultima con i *vizi ... della costituzione del Regno, in primis* le carenze dell'amministrazione periferica e, soprattutto, la *costituzione feudale, ... Proteo a mille facce ... di un gusto singolare e terribile* (cfr. G.M. GALANTI, *Relazioni sulla Puglia del '700*, Cavallino di Lecce, Capone, 1984, pp. 37-42). Più avanzate appaiono, invece, alcune intuizioni espresse dal Cuoco, sia nella individuazione della genesi del fenomeno (il degrado ecologico come conseguenza del diffuso diboscamento), sia sul piano strategico (la necessità di far coincidere gli interessi pubblici e privati) (cfr. V. CUOCO, *Per l'incremento economico dell'Italia Meridionale. Rimboschimenti e bonifiche*, in *Scritti vari*, II, Bari, Laterza, 1924, pp. 205-28).

di una vera e propria politica delle opere di pubblica utilità² e la carenza oggettiva di cognizioni tecniche e di strutture organizzative; su di tutti, a livello locale, regnavano, inoltre, particolarismi ed egoismi vari. Non ultima vi concorreva anche l'esistenza di una diffusa economia legata alle risorse offerte da questi territori (sulla quale si stendeva sì la *longa manus* del potere feudale o più in genere signorile, ma che in qualche maniera finiva con il beneficiare anche il popolo minuto) ed un atteggiamento piuttosto conservatore delle classi dirigenti nei confronti degli assetti ecologici, che riguardava sia le paludi che la macchia ed i pochi lembi di bosco residui.

Esisteva, in verità, una chiara consapevolezza del rapporto esistente fra regimi pluviometrici, impaludamento (ed i *miasmi* che ne esalavano), recrudescenza di malaria e incremento della mortalità: agli inizi degli anni '50 un medico affermava che

in città corre una costituzione di febbri pericolose e mortali non solo per i cittadini, ma soprattutto gli abitanti delle campagne. Tale costituzione morbosa di febbre putrida è dovuta forse alle molte piogge [...] piovute in inverno ed in primavera ed ai viandanti in brevissimo intervallo di tempo suol togliere la vita [...] L'estate e l'autunno sono quindi pericolosi e sospetti per i viaggi³.

Tutto ciò non si traduceva, tuttavia, in atteggiamenti mentali negativi nei confronti del paesaggio dominato da paludi e pantani, quasi che la convivenza (e le conseguenze) rientrasse, molto fatalisticamente, in una realtà ritenuta immutabile e consustanziale con l'ambiente.

Nonostante queste indubitabili limitazioni, il secolo non trascorse, tuttavia, invano sul piano della maturazione culturale. Pur nella mancanza di una

² Solo alla fine del '700 fu istituita una tassa provinciale denominata *Strade di Puglia*. Nello stesso periodo l'Università di Taranto impose una propria tassa per la manutenzione delle strade pubbliche (*l'inselciata* dell'Università), cui vennero chiamati a contribuire tutti i possessori di masserie, i quali dovevano garantire un numero di *viaggi* di inerti, in misura corrispondente alla propria disponibilità di mezzi (carri e bestiame).

³ M. CASTRIOTA, a. 1753, c. 170. Non infrequentemente chi non intendeva intraprendere un lungo viaggio adduceva come giustificazione proprio l'imperversare della malaria nelle campagne, corroborata da un avviso dei medici a non esporsi a tali rischi. Nel 1707, ad esempio, Antonio Pappadà e Carlo Ungano (baroni di Civitella e Monteiasi, rispettivamente) venivano vivamente sconsigliati dal muoversi dalla città per recarsi in Napoli, a rendere onore al nuovo Re, Carlo III di Austria: a detta dei rispettivi *medici fisici*, infatti, "nella presente stagione muoversi da un luogo all'altro del Regno ed in particolare da Taranto è pericoloso, circolando pessime infermità, con pericolo evidente della vita, causato a nostro giudizio per la mutazione dell'aere" (cfr. G.A. CATAPANO, a. 1707, c. 341).

visione sistemica, la sua seconda metà, in particolare, pare animata da una viva volontà di recuperare ad una economia più produttiva queste aree marginali, e non mancò, per la verità, della capacità di esprimere progettualità originali e di più ampio respiro. Dal De Salis, ad esempio, sappiamo di un progetto messo a punto da un *signore di Taranto*, il quale *espose al governo gl'inconvenienti delle terre pantanose* circostanti il fiume Tara,

e propose che i proprietari rispettivi fossero costretti o a liberare il canale e ripulire il Tara, ovvero a rinunciare a quella parte della proprietà, prendendo egli stesso l'impegno [...] di prosciugare a sue spese le paludi e renderle atte alla coltivazione⁴.

Nonostante la favorevole accoglienza della proposta, tuttavia, non se ne fece nulla. Altro segnale dell'approssimarsi di una nuova era la si percepisce nella pianta stilata dall'*ingegnere idraulico* Carlo Pollio alla fine del secolo, dalla quale si apprende di un progetto esecutivo per la bonifica della Salina Grande, secondo direttive non molto dissimili da quelle poi seguite realmente nei decenni successivi⁵.

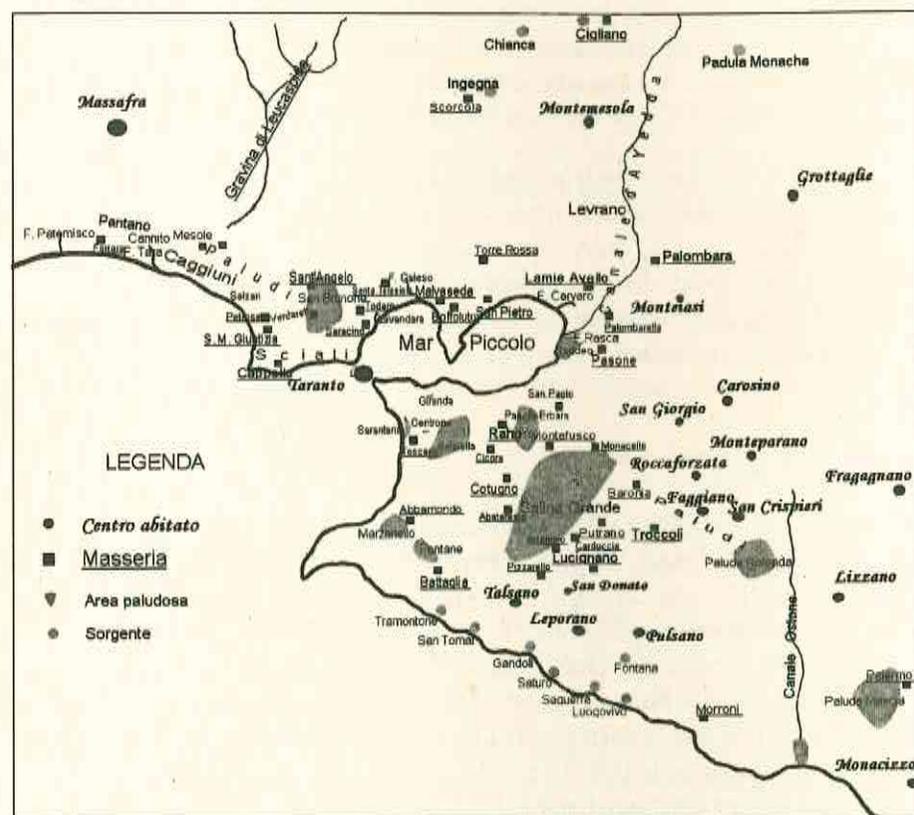
Geografia dell'impaludamento

Il fenomeno dell'impaludamento nel Tarantino era connesso con due diversi ordini di fattori. Il primo era determinato dal ristagno di acque meteoriche all'interno di depressioni naturali o su superfici declivi rispetto ad altre circostanti sopraelevate. Il secondo era in relazione alle risorgive carsiche, alla emersione, cioè, della falda acquifera profonda, per lo più a poca distanza dalla linea di costa⁶. Anche se ciò dava origine, più propriamente, a corsi d'acqua corrente, la mancanza di opere di regimazione, le variazioni stagionali della portata e la diffusa superficialità della falda facevano sì che tutta l'area contigua fosse ridotta ad un acquitrino. A rendere l'idea di

⁴ C.U. SALIS MARSHLINS (VON), *Nel Regno di Napoli*, Galatina, Congedo, 1979, p. 72-3.

⁵ G. CARLONE-O. BLASI, *Atlante Storico della Puglia, La provincia di Taranto*, Cavallino di Lecce, Capone, 1987, pianta 28. Sulla politica delle bonifiche resta fondamentale R. CIASCA, *Storia delle bonifiche nel Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1928; per il Tarantino: A.V. GRECO, *Le bonifiche nella storia del paesaggio del Tarantino orientale*, in "Umanesimo della Pietra-Verde", Martina Franca, 7 (1992), pp. 109-40.

⁶ V. COTECCHIA, *Studi e ricerche sulle acque sotterranee e sull'intrusione marina in Puglia (Salento penisola)*, Roma, Istituto Ricerca sulle Acque, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 1977, *passim*.



Pianta topografica dei toponimi indicati nel testo.

quale dovesse essere il paesaggio di queste aree è sufficiente annotare la delusione provata dal De Salis allorché, nell'appressarsi con ansia alle rive del Galeso, vide i suoi ricordi virgiliani svanire alla vista di "un fossato melmoso, ingombro di giunchi e di rottami, che converte la campagna circostante in un pantano fetido e nocivo"; invece dell'agognato "niger Galaesus [...], un letto sporco, biancastro e limaccioso"⁷.

Prima di una disanima fisica su come e quanto il fenomeno dell'impaludamento incidesse sul paesaggio del Tarantino all'inizio del secolo in esame, occorre precisare che il termine *paludi* (o *paduli*) esprimeva un contenuto semantico ambiguo, indicando sia, propriamente, le terre sommerse da acque stagnanti, sia quelle terre coltivate, profonde e *pesanti*, ottenute dalla regimazione delle stesse e destinate a colture (il cotone *in primis*, ma anche gli *ortalizi* e particolari varietà pregiate di uva) e modalità di conduzione particolari, racchiuse nella formula *ad usum paludis*: se era vero, infatti, che anche nelle *terre stagne e maggesi della città* si era solito

seminare la bombace, il coltivo è differente [perché coltivata] con aratro e non già con la *scatena*⁸, quale solamente suole farsi nei terreni che hanno fondo e sono paludi come quelli delle terre dette Caggiuni e Paludi di Basso ed altre simili che sono di natura ortalizie di questa città.

La stessa unità di misura delle terre paludose differiva rispetto a quelle seminatorie, utilizzando il quarantale, pari a 2 stoppelli.

Con questa cautela, l'esame della documentazione d'archivio restituisce un fenomeno la cui *magnitudo* era, all'inizio del Settecento, molto maggiore rispetto a quella desumibile dalle prime fonti statistiche ufficiali, risalenti, come anticipato, all'inizio dell'Ottocento. Si trattava certamente della triste eredità della lunga crisi economica e demografica seicentesca, che ebbe inevitabili conseguenze sulla struttura del paesaggio agrario⁹.

⁷ C.U. SALIS MARSCHLINS (VON), *Nel regno di Napoli* cit, p. 61.

⁸ La *scatena* era un sistema di zappatura particolarmente profonda, adeguata per la coltura del cotone (cfr. V.A. GRECO, *Vicende della cotonicoltura del tarantino*, in "Umanesimo della Pietra-Verde", Martina Franca, 9 (1994), p. 112).

⁹ Sulla crisi seicentesca si vedano M. A. VISCEGLIA, *Rendita feudale e agricoltura in Puglia nell'età moderna (XVI-XVIII sec)*: in "Società e Storia" 9 (1980); EADEM, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli, Guida, 1988; G. GALASSO, *Strutture sociali e produttive, assetti culturali e mercato dal secolo XVI all'Unità*, in *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari, Dedalo, 1981.

Una vera cintura paludosa circondava l'immediato suburbio orientale, con la Palude di Giranda (scomparsa già all'inizio del '700), la Palude Erbara (circa 100 tomoli), la Salinella (che si continuava con estese aree di *sciali*), la Palude di Centrone e la Sarantana (20 tomoli circa, parallela al lido del Mar Grande; queste ultime due scomparse nel corso del '700). Paludose erano anche le rive del Mar Piccolo, con (in senso antiorario) lo sbocco della Palude Erbara, le Paludi di Taddeo (attuale La Vela), alimentate dalle acque del Canale di Levrano (vedi dopo), le sorgenti dei fiumi Rasca e Cervaro, gli sbocchi delle lame di San Pietro e di Corigliano (all'interno di Masseria Boffoluto), il tratto rivierasco di Masseria Malvaseda, le sorgenti e le terre circostanti il Galeso e la Lavandara.

Subito oltre il sobborgo occidentale giaceva il territorio noto come *li Sciali*, comprendente il tratto di litorale, sottostante il salto di quota (*Balze, Vazii*), che dalla porta di Napoli giungeva sino al Monastero di Santa Maria della Giustizia; da qui il terrazzamento si distanziava dalla linea di costa, per delimitare, verso Ovest e Nord, una vasta fascia paludosa paralitoranea, circostante la sorgente del fiume Tara, e che, con varie denominazioni (Salzari, Paludi, Caggiuni, Mesole, Pantano, Cannito, Tagliacozzo), faceva seguito al cordone dunale (i *Monti d'Arena*), raddoppiata dalla pineta di Pino d'Aleppo.

L'area situata al di sopra del salto di quota era invece occupata da una grande depressione che, nel corso della stagione delle piogge, veniva sommersa, per una estensione molto variabile, dalle acque meteoriche, per essere sostituita, nel corso della stagione secca, da una landa desolata e maleodorante, con depositi di sale di colorito brunoastro¹⁰, onde l'antica denominazione di *Terre salse* o *deserte*, sostituita, in piena Età Moderna, con quella de *la Padula* (per antonomasia), ulteriormente specificata di *San Brunone*, dopo l'impianto della omonima *grancia* certosina. Essa era alimentata anche dalle pressoché costanti perdite dell'acquedotto, che conduceva le acque della gravina di Triglie in Taranto rasentando *la Padula*, riparate solo di tanto in tanto, per lo più in coincidenza di annate siccitose.

Il territorio sud-orientale vedeva due distinte fasce paludose: una litoranea, in genere in rapporto a risorgive carsiche, ed una ai piedi del gradino delle Murge Tarantine, derivante dal ristagno delle acque meteoriche in discesa.

Paludi litoranee erano presenti all'interno delle masserie di Battaglia e di Abbamondo (la *Palude di Marzanello*, estesa per 2 tomoli e mezzo), mentre un'altra ampia area era compresa all'interno del giardino dei Carmelitani (le

¹⁰ Cfr. G. MARCIANO, *Descrizione, origini e successi della Provincia d'Otranto* (Napoli, Stamperia Dell'Iride, 1855), rist. fotom., Galatina, Congedo, 1996, p. 84.

Fontane). Quelle insistenti all'interno delle forre litoranee di Tramontone, San Tomai, Gandoli (*Cannole*), Saturo, Saguerra e Luogovivo erano state da tempo regimentate e trasformate nei prestigiosi *verzieri* tanto lodati dal D'Aquino nelle sue *Deliciae*¹¹. Continuando lungo la fascia litoranea troviamo paludi all'interno di Masseria Morroni ed al Canale Ostone, per continuare poi con quelle circostanti le sorgenti dei fiumi Borraco e Chidro e con la Salina di Torre Columena.

Ai piedi del gradino delle Murge Tarantine erano le Paludi di Faggiano, di San Crispieri e la Palude Rotonda; più discosta era la Palude del Termine, situata all'interno della masseria di Sant'Angelo a San Donato; naturalmente il più grande bacino di questo sistema era la Salina Grande. Più verso Est erano la Palude di Agliano (fra Fragnano e Sava) e la Palude Mascia (fra Lizzano, Torricella e Monacizzo), mentre vaste superfici erano periodicamente sommerse nel vasto tavolato che occupa i territori di Manduria e di Avetrana.

Nelle aree interne paludose era il territorio situato all'interno del lungo ed a tratti ampio Canale d'Ayedda¹²; questo, con varie denominazioni (Canale Reale, del Vernio, della Monaca, di Levrano), intercetta le acque meteoriche in caduta dai Monti di Martina, quelle di varie sorgenti distribuite lungo il suo decorso e di alcuni canali che solcano la vasta piana di Levrano. Al termine del suo percorso alimenta le già citate Paludi di Taddeo per sfociare infine, nel Mar Piccolo. Nel piano pedemurgiano troviamo altre piccole risorgive carsiche, come la Chianca (la *Fontana dell'Inferno*), Cigliano, Ingegna e Padula Monache.

L'ampiezza delle singole aree impaludate era quanto mai variabile, dipendendo, direttamente od indirettamente, soprattutto dal contributo meteorico. Ne derivava così, in caso di piogge particolarmente abbondanti, il prolungato blocco delle attività delle masserie situate intorno ad esse. Particolarmente esposte erano quelle circostanti la Palude: si ricordano, in particolare le piogge del gennaio 1794, che inondarono per anni di seguito le terre ed il *trappeto* della masseria di Sant'Angelo, con grave danno per la proprietà¹³. Sotto la spada di Damocle della Palude Mascia era invece la Masseria Palermo, i cui terreni rimasero, all'inizio del '700, per numerosi anni inutilizzabili, contribuendo al dissesto finanziario della nobile famiglia tarantina dei Luzzi¹⁴.

¹¹ C.A. CARDUCCI, note a T.N. D'AQUINO, *Delle delizie tarantine, libri IV* (Napoli, Stamperia Raimondiana, 1771), rist. anast., Bologna, Forni, 1979, pp. 91-2.

¹² La denominazione deriva dalla famiglia Ayello, che ha dato il nome ad una masseria, oggi ridotta a pochi ruderi, posta lungo il canale.

¹³ F.A. MANNARINI, a. 1794, c. 185.

¹⁴ G.A. CAPATANO, a. 1709, c. 563.

Per evitare, o limitare, i danni all'attività delle aziende a rischio di inondazione, i terreni venivano forniti di una rete di canali di drenaggio (*carbonari*), che gli affittuari erano tenuti a mantenere accuratamente.

L'unico dato numerico in nostro possesso risale alla fine del secolo e ci viene fornito dal De Salis, il quale stima, senza indicare la fonte, in 3947 i tomoli di superficie del Tarantino occupata da terre palustri; la prima indagine statistica sulle paludi del Tarantino risale invece al decennio francese, ed è contenuta all'interno della *Statistica del Reame*, compilata nel 1811 e curata, per la parte concernente la Terra d'Otranto, dall'allora giovane medico Oronzo Costa¹⁵.

...Dovendo le acque morire dove nascono

L'atteggiamento nei confronti delle poche iniziative (individuali) di regimazione delle acque era sempre di estrema diffidenza, se non di ostilità aperta per le possibili conseguenze negative sugli interessi dei vicini. Non sorprende, quindi, quanto numerose fossero le liti che avevano come oggetto i tentativi di regolare i flussi idrici.

Nel 1718 sorse una lite fra i Carmelitani ed i fratelli Nicola e Cataldo delli Ponti, per via delle acque che, nascendo dal giardino dei primi (*la Fontana*) si versavano in un *carbonaro* che attraversava un fondo (*la Palude di Marzanello*) della masseria di Abbamondo, dei secondi, per sfociare infine in mare. Per ripicche di confine i Delli Ponti *serrarono* il canale, *facendo morire* l'acqua dentro le terre del giardino; per tale motivo i Carmelitani ricorsero presso la Corte Vescovile. La lite fu definita tramite una convenzione, per cui il canale fu riaperto a spese dei Carmelitani, ma le successive spese per tenerlo *netto* sarebbero in seguito corse in comune; inoltre si disponeva che non dovesse essere più consentito, né ai *padri* né ai loro fittavoli, di *incasciare* l'acqua, la quale doveva *sempre scorrere sia di giorno che di notte ed in ogni stagione*; i Delli Ponti pretesero, inoltre, di essere rimborsati delle spese sopportate per scavare il *fosso maestro*, a suo tempo da loro *cavato*; i Carmelitani accamparono inizialmente lo *jus* per il *lungo tempo intercorso*, ma alla fine cedettero, a patto che i Delli Ponti prendessero in fitto una loro difesa a Nasisi.

Altra contestazione si ebbe, nello stesso 1718, allorquando due enfiteuti delle terre del Convento di Sant'Agostino (Francesco Antonio Rizzo e Matteo Colonico) scavarono un *carbonaro* nelle proprie terre a San Donato, per ren-

¹⁵ D. DEMARCO (a cura di), *La "Statistica" del Regno di Napoli del 1811*, II, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1988, pp. 250-7.



La foce del fiume Borraco, al centro di una vasta plaga paludosa bonificata solo all'inizio del 1900.



Lo sbocco del Canale dell'Ayedda, ridotto ormai a squallida condotta fognaria, nel Mar Piccolo.

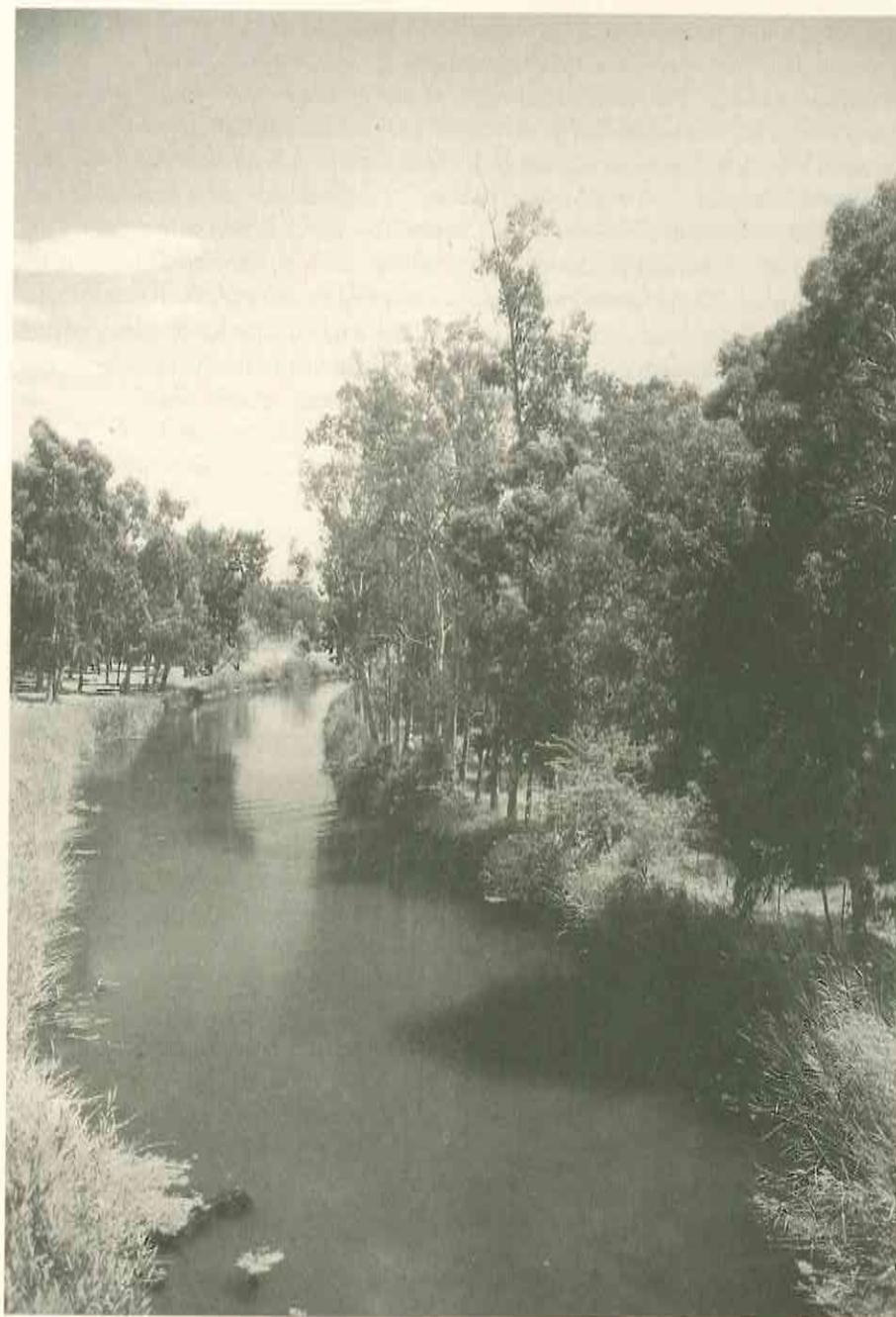
derle *atte a pastonar vigne*. Loro scopo era quello di difenderle dagli animali, dall'aratura dei vicini e dalla combustione delle ristoppie delle masserie vicine, ed in particolare di quella di Gian Camillo Boffoluto. In tal maniera, tuttavia, convogliavano le acque piovane nelle terre di quest'ultimo, il quale sollecitò la Regia Corte locale, dalla quale fu autorizzato a *soffocarlo*. Interessanti le considerazioni pronunciate dai periti appositamente nominati: lungo i confini dei vigneti non occorre, infatti, *fare canali*, ma muri di protezione, specie al confine con i seminativi; benché nelle terre *padule ed ortalizie* del Tarantino venissero scavati fossi, ciò avveniva *per comune utile e comodo*, drenando le acque fino al mare. Se però qualcuno di essi avesse drenato l'acqua a danno di altri, la Regia Corte lo avrebbe impedito *ad istanza dei vicini, dovendo le acque morire dove nascono*¹⁶.

Illuminante, a tal riguardo, è quanto accadde nel 1786, allorquando Vincenzo D'Elia scavò un nuovo canale (o *sagna*) nelle sue terre alle Paludi, in località Cazzamendole, inondando, così facendo, *l'incasciata regia, ove passano tutte le genti ed anche i cavallari per servizio regio*. A causa delle acque la strada fu *devastata*, impedendo anche il passaggio a cavallo; per salvare le proprie terre e la strada, in attesa dell'intervento dell'autorità pubblica, il vicino Matteo Sanarica provvide a riparare *il passaggio* a proprie spese¹⁷.

La visione particolaristica della proprietà d'antico regime emergeva in maniera eclatante allorquando essa era chiamata a dare soluzione a problemi ricorrenti di portata generale. Tale era, ad esempio, quello offerto dalle acque torrentizie che periodicamente, nella occorrenza di piogge violente e prolungate, inondavano le terre situate a valle dello sbocco della Gravina di Giambicotto (attuale Leucaspidè). Nel 1783 Saverio Carducci Agustini, proprietario di una prestigiosa masseria alle Paludi, poco discosta da detto sbocco, decise di creare un argine all'acqua proveniente dalla gravina, edificando un possente muro di difesa, non curandosi del fatto che, così facendo, creava le premesse per l'inondazione delle terre contigue, che il Capitolo tarantino concedeva in affitto a diversi *particolari* di Taranto per piantarvi *bombace*. Ciò si verificò, puntualmente, nell'ottobre dello stesso anno, causando anche il parziale diroccamento del nuovo *parete*, proprio mentre i contadini raccoglievano i frutti delle proprie fatiche. Questi rivolsero un accorato appello ai rappresentanti del Capitolo, lamentando come il Carducci, costruendo quel muro e deviando l'antico corso delle acque, avesse sì salvaguardato le pro-

¹⁶ D.S. GUERRA, a. 1718, cc. 30 e 83; D. TRONCONE, a. 1718, c. 180.

¹⁷ D.A. CASTRIOTA, a. 1786, c. 77.



Il *niger Galaesus*, insultato dalla moderna viabilità veloce e straniato da esotici eucalipti.

prie terre dalle inondazioni, ignorando, tuttavia, le esigenze di coloro *che vivono solamente dell'industria di campagna*. Prima di allora, infatti, le acque trovavano un largo più spazioso, avevano il campo di dilatarsi maggiormente e le acque si dividevano fra tanti terreni ed appena da ognuno se ne sentiva il danno. I contadini, ben consapevoli del fatto che *non esser dovere che la prepotenza di un solo ... che il Signore Iddio l'ha colmato di tanti beni abbia da esser causa della rovina di tanti poveri*, chiesero quindi l'intervento del Capitolo. Questo, temendo di dover rinunciare ai lucrosi canoni di locazione, reagì saltando la Regia Corte locale (troppo *accondiscendente* con il Carducci), e rivolgendosi direttamente al Sacro Regio Consiglio, chiedendo che il muro non venisse ricostruito e che, anzi, fosse abbattuto del tutto. Carducci minimizzò i danni al muro e negò che fossero stati causati dall'ondata di piena, ma anche *qualora finger si voglia per vero l'ideato diroccamento dei muri, oppure se avvenisse in avvenire*, chiese per quale motivo mai debba *esser vietato ai padroni di metter propri edifici giusta la primiera forma*. Del resto, fece presente come quando costruì il muro, aveva richiesto l'assistenza del Capitolo, il quale mandò sul luogo il *partitore*, il *razionale* ed altri suoi deputati¹⁸.

La situazione si surriscaldò ulteriormente allorquando, l'anno successivo, anche Michele Gennarini e Nicola Gigante (proprietari di altrettante masserie nello stesso luogo) diedero anch'essi mano alla costruzione di muri a protezione delle proprie terre, noncuranti degli ordini contrari del Tribunale. Il Capitolo mandò quindi *sulla faccia del luogo* il proprio procuratore Di Stani, per intimare a proprietari e lavoratori di non portare a termine il lavoro. Gennarini si rifiutò di ricevere la protesta e, ribadendo di voler obbedire solo agli ordini del Sacro Regio Consiglio, presentò una dichiarazione giurata di parte, secondo cui la sua opera non recava alcun danno, al contrario del lungo e grosso muro eretto dal Carducci. Fece presente, inoltre, come nei precedenti ordini del Tribunale non fosse stata indicata la pena, per cui non li considerava validi. Sul posto si trovavano anche il fratello ed il figlio di Nicola Gigante, ma negarono di aver alcuna parte nella faccenda, trovandosi lì a *divertimento, come cacciatori*¹⁹.

Si capisce così la cautela con cui nel 1713 l'abate Francesco de Raho scavasse un *carbonaro* nella sua masseria di Paluderbara, per cui incaricò il regio tavolaro Angelo Pigionati di accertarsi che fosse posizionato all'interno delle terre della masseria²⁰.

¹⁸ M. GIGANTE, a. 1783, cc. 117 e 120.

¹⁹ G.N. DE VINCENTIS, a. 1784, c. 16.

²⁰ G.A. CATAPANO, a. 1713, c. 722.

Alcune iniziative di bonifica integrale ante litteram

Eppure in un simile panorama, dominato dai particolarismi, esistono alcuni esempi di organiche opere di sistemazione idraulica, come nelle Paludi del Tara ed aree limitrofe (Caggiuni e Pantano), intorno al fiume Galeso, nelle vecchie saline del Mar Piccolo (Taddeo) ed infine nel vasto territorio (noto anch'esso come *le Paludi*) situato al di sotto dell'avamposto delle Murge Tarantine, la collina (il *Monte*) sulla quale sono abbarbicati i centri abitati di San Giorgio, Roccaforzata, Faggiano e San Crispieri.

Sebbene risalenti ad epoche differenti e la loro natura fosse altrettanto diversa (come le rispettive cause di impaludamento), si trattava, in ogni caso, di terreni molto fertili, con una proprietà fondiaria molto frammentata. La previsione di ingenti capitali di investimento, la realizzazione di una diffusa ed efficiente rete di canali gerarchicamente distribuiti e tributari di uno o più canali maestri, nonché l'organizzazione della loro regolare manutenzione si possono spiegare in due maniere. La prima è l'affermazione di una logica di *consorzio* fra i possessori, supervisionati o meno da un'autorità pubblica, la cui realizzazione va letta, talvolta, in termini plurigenerazionali; la seconda prevederebbe invece l'iniziativa diretta del signore del luogo, tesa a migliorare lo stato dei propri terreni, in previsione, quindi, di un ritorno in termini di censi e di canoni di concessione.

Alla prima ipotesi fa riferimento il *canale maestro* che attraversava il territorio di Faggiano, intercettando le acque in discesa dal Monte per convogliarle, transitando attraverso le terre delle masserie di Troccoli e di Lucignano, verso la Salina Grande; esso coinvolgeva un bacino ampio, ben al di là dei confini del feudo di Faggiano, e non sempre vedeva favorevoli i proprietari delle citate masserie²¹; per tal motivo, pur ignorando le circostanze e la cronologia di questa monumentale opera (le prime notizie non vanno oltre l'inizio del '700), questa rivestiva certamente carattere pubblico.

Anche nel territorio delle Paludi esisteva una fitta rete di canali che convogliava le acque affioranti verso il fiume Tara o il mare; si trattava di una rete

²¹ In effetti all'inizio dell'800 i Foresto, proprietari di Masseria Troccoli, decisero di liberarsi da questa servitù e interrarono il tratto di canale che passava attraverso le proprie terre. Il Comune di Faggiano intraprese un lungo ed inconcludente contenzioso amministrativo, ma fu costretto, in ogni caso, a costruire un nuovo emissario, diretto questa volta verso il Mar Piccolo (cfr. Archivio Storico del Comune di Faggiano: Cat. I, B. 2: *Deliberazioni del Decurionato* [1828-1856], *passim*; Archivio di Stato di Lecce, Intendenza, Affari Particolari dei Comuni, B. 28, fasc. 559 [Faggiano]).

molto antica (sicuramente medievale)²² la cui estensione era molto variabile; la superficie messa a coltura di questo vasto comprensorio variava, infatti, e di molto, a seconda dell'andamento demografico, delle avversità atmosferiche e della strategia dei possessori delle masserie in esse comprese. In ogni caso la funzionalità del sistema era piuttosto precaria, come era tristemente evidenziato dal succedersi di più annate piovose. Le terre, inondate e rese incoltivabili, tornavano in breve a rivestirsi di canne e di altra vegetazione palustre, frustrando così il lavoro di anni. Ancora, all'inizio del '500, peste e altre calamità causavano, con la falci die demografica, l'abbandono delle terre, cui faceva seguito, in breve tempo, il loro inselvatichimento²³.

La rete si espandeva, invece, nel momento in cui riprendevano i moti di colonizzazione, su terreno demaniale pubblico o su terre date in concessione dai signori del luogo. Di tali moti parleremo in seguito.

Al diretto intervento del signore locale parrebbe rimandare, invece, un altro canale maestro di cui abbiamo notizia, quello presente nel feudo di San Crispieri, di cui, peraltro, non sappiamo quali rapporti intrattenesse col precedente²⁴. In questo caso si tratterebbe di opera intrapresa per iniziativa del

²² Le prime notizie relative a questo vasto comprensorio risalgono agli anni intorno al Mille e riguardano alcuni terreni, condotti a giardino, posseduti dal Monastero (allora italo-greco) di San Pietro Imperiale di Taranto; seguì quindi le vicende di quest'ultimo, con la donazione in favore dei Benedettini di Montecassino, cui rimase sino (probabilmente) alla prima metà del '500 (cfr. G. BLANDAMURA, *S. Pietro Imperiale*, in "Taranto. Rassegna del Comune", III [1934]). Dopo quella data tutto il feudo della *Caggiuni del Tara* fu acquistato in comune dalle famiglie Marrese, Morrone e Ficatelli, le quali si divisero fitti e censi senza la definizione delle rispettive spettanze territoriali (cfr. Archivio della Curia Vescovile [poi ACV], Fondo platee, *Libro dei censi a. 1700*). Verso la fine del secolo i Marrese donarono la loro quota ai Predicatori di San Domenico, anch'essi insediati in San Pietro, mentre i Ficatelli donarono la loro ai Conventuali di San Francesco d'Assisi. Da questi ultimi fu, nel 1587, rivenduta ai Domenicani ed a Gaspare Morrone, ricevendo, in cambio dei poco più di 7 ducati di censi, 100 ducati (cfr. ACV, *Platea del Monastero di San Lorenzo dei Francescani Minori Conventuali a. 1690*). La quota dei Morrone andò poi in dote ad Anna per il suo matrimonio con Giacomo Antonio Capitignano (intorno al 1627), per essere, nel 1698, da loro figlio, l'abate Cataldo Antonio, donata ai Gesuiti, che la dettennero sino alla loro espulsione (1774), dopo di che tutte le loro rendite furono attribuite all'Azienda di Educazione, istituita proprio per gestire l'ingente patrimonio espropriato.

²³ Nel 1524 una *orrenda et impensta pestilentia* che colpì Taranto causò la morte della *magiore parte de li censuati et pesananti*; coloro che erano sopravvissuti *foro cacziati de la cita como infecti se non partiti et fugiti volontari*, motivo per cui non era stato possibile riscuotere i censi relativi alle molte terre alle Paludi possedute dal monastero di San Benedetto di Montecassino (cfr.: T. LECCISOTTI, *Le pergamene latine di Taranto nell'archivio di Montecassino*, in "Archivio Storico Pugliese", XIV [1961], pp. 46-9).

²⁴ M. CASTRIOTA, aa. 1768-69, c. 302. Se quello in parola è il medesimo canale di cui si parla in documenti ottocenteschi, il collettore delle Paludi di San Crispieri terminava in una voragine carsica.

barone del feudo, intorno alla metà del Settecento; in tal maniera, questi, favorendo la messa a coltura delle paludi situate al suo interno, provvide alla loro concessione in favore dei propri vassalli. In questo caso era il locatario del feudo l'incaricato della manutenzione, dovendo ogni anno, entro maggio, lasciarlo *netto e profondato così come lo riceveva*²⁵.

Analogo il comportamento di molti proprietari di masserie, i quali ricorrevano alla sistemazione idraulica delle rispettive terre paludose, per darle, in genere, in affitto a *particolari*²⁶. Così fece il Capitolo Metropolitano di Taranto, il quale possedeva 32 tomoli *ad uso di ortalizio* sotto le Paludi, presso il fiume Tara. Per poterle dare in fitto ad un prezzo conveniente, esso provvedeva non solo alla continua manutenzione dei canali, ma, essendo soggette ad *allagarsi* durante le piogge, procedeva *anche prontamente alla fattitura* di sempre nuovi carbonari, per cui erano necessari *più centinaia di ducati annui*²⁷.

Paludi ed economia dell'incolto

Una delle cause del ritardo dell'avvio di una decisa politica di bonifica era costituita dal fatto che fiumi e paludi costituivano elementi di un paesaggio comunque vissuto, sede di attività economiche e dell'esercizio di diritti.

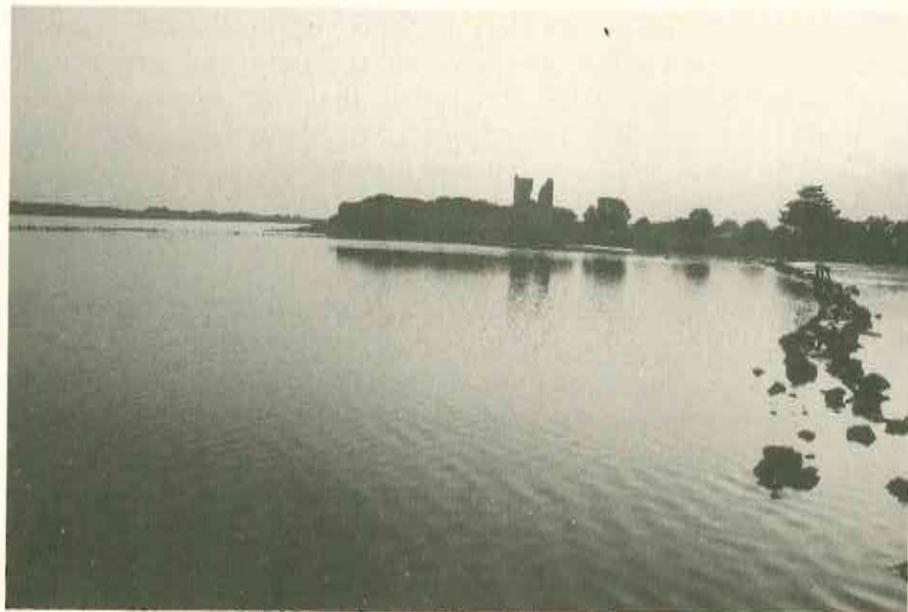
Riguardo le prime ricordiamo in primo luogo l'allevamento. Stante la carenza di pascolo estivo, caratteristica tipica del clima mediterraneo arido, qual è quello del Tarantino, le aree paludose conservavano una riserva vegetativa in grado di fornire alimento per il bestiame. Ricordiamo, come curiosità, l'attestazione di bestiame tipicamente legato agli ambienti acquitrinosi, come i bufali, nel territorio di Faggiano, come pure a Masseria Cappello, Scorcola (Crispiano), Torre Rossa (in Masseria Boffoluto) e nel territorio di Palagianò²⁸. Proprio l'ampia dotazione di aree paludose nella parte occidentale del Tarantino faceva sì che i proprietari tarantini vi conducessero il

²⁵ M. CASTRIOTA, aa. 1768-69, c. 302.

²⁶ Come meglio vedremo in seguito, l'onere della sistemazione idraulica, con la creazione cioè di una rete di canali di scolo, era in genere affidata a terzi, in cambio di sconti sul canone di locazione.

²⁷ M. GIGANTE, a. 1759, c. 268.

²⁸ Per Masseria Scorcola si veda G.A. CATAPANO, a. 1701, c. 91; per Palagianò M. CASTRIOTA, a. 1745, c. 270; per Faggiano A. CANNARILE, a. 1751, c. 343; per Masseria Torre Rossa C.A. GENNARINI, a. 1655, c. 76; per Masseria Cappello G.A. LANTONA, a. 1675, c. 57.



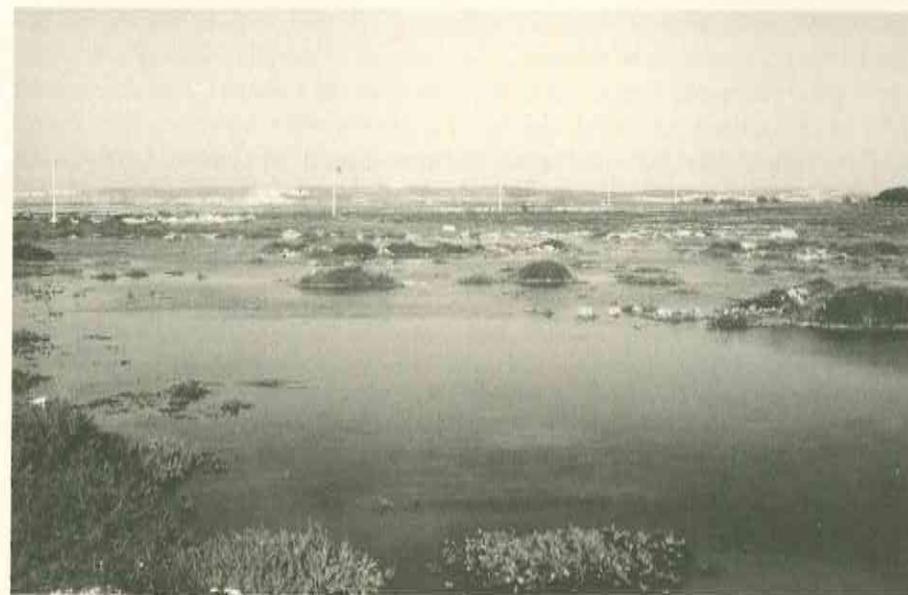
Placido scorcio sulla Salina di Torre Columena,
per la quale (forse) i tempi duri sono definitivamente terminati.



Folta vegetazione ripariale lungo il canale allacciante delle Paludi del Conte,
risalente agli anni cinquanta del 1900.



Il Fiume Cervaro, di lunga e prestigiose memoria, come appariva qualche anno fa,
prima della sua "privatizzazione" ad uso di impianto termale.



Sopravvivenze di natura nella Salina Grande,
scampate alla bonifica borbonica ed all'incuria moderna.

proprio bestiame (sia quello *minuto*, come pecore e capre, sia quello *grosso*, come bovini e cavalli) per farvi trascorrere la stagione secca, come alternativa alla transumanza verso i monti dell'Abruzzo²⁹.

L'attività più caratteristica ed economicamente più remunerativa che aveva luogo nei fiumi era, naturalmente, la pesca. Essa era regolamentata sulla base dei contenuti nel *Libro Russo*, raccolta di istruzioni, regolamenti e disposizioni della Regia Camera di Sommaria, aventi per oggetto i diritti della Dogana di Taranto sulle attività connesse alla pesca nei mari di Taranto e nei fiumi circostanti³⁰.

Il sistema di conduzione più seguito era l'affitto con canone in denaro, anche se, molto spesso, veniva contemplata anche la corresponsione di generi (pesci) in natura; i contratti avevano durata annuale o pluriennale, con scadenza autunnale.

In tal maniera venivano gestito il fiume Galeso dai Ferraù³¹. Nel 1780 Filippo Miani, titolare dell'affitto per 83 ducati annui, lo cedeva ad Ignazio La Gioia³². Nel 1789 è la Regia Corte a subentrare nell'affitto, in previsione dell'acquisto del fiume, per 70 ducati annui³³. Dopo rinnovi annuali, nel 1792 fu stipulato un nuovo contratto decennale, per 78 ducati annui di canone³⁴.

Simile la situazione per il fiume Lato, che nel 1763 il Principe di Acquaviva dava in fitto a Vincenzo di Stana di Taranto per 70 ducati annui e 30 rotoli di pesce, *del migliore*³⁵.

²⁹ Per l'attività della Dogana di Puglia nel Tarantino si veda: I. PALASCIANO, *La Dogana del Real Tavoliere alla Terra d'Otranto*, in "Riflessioni Umanesimo della Pietra", 1992, pp. 81-92; V.A. GRECO, *Statte dalle grotte alle masserie*, Martina Franca, Edizioni Pugliesi, 2000, pp. 51-5; V.A. GRECO, *I 4000 anni di Accetta, fra monaci, massari e galantuomini*, Taranto, Lisi, 2001, pp. 69-74.

³⁰ Il contenuto del *Libro Russo*, il cui manoscritto si conserva presso la Biblioteca Comunale Acclavio di Taranto, si trova pubblicato in *Una città inventata, una città vissuta*, Mottola, Stampasud Posa, 1986, pp. 115-41.

³¹ Per la sua scarsa portata il fiume Rasca, anch'esso appartenente al medesimo Ferraù, non era pescabile, se non alla sua *bocca*, cioè nel punto di emersione della polla carsica, dove potevano essere situate due barche. Per questo i contratti di fitto parlano esclusivamente del fiume Galeso. Nel Seicento, tuttavia, la situazione era ancora favorevole allo svolgimento della pesca lungo tutto il fiume.

³² F.N. MANNARINI, a. 1780, c. 462.

³³ F.A. MANNARINI, a. 1789, c. 61. La Regia Corte provvide successivamente a subaffittare la pesca nei fiumi a Francesco Montanaro (cfr. F.A. MANNARINI, a. 1789, c. 796).

³⁴ G.N. DE VINCENTIS, a. 1792, c. 314.

³⁵ M.C. RIZZI, a. 1767, c. 105.

Diversa invece la strategia adottata dai Marrese per lo sfruttamento del fiume Cervaro³⁶. A causa della modesta portata di questo, la pesca veniva effettuata in una sola giornata l'anno, in genere in autunno, adottando tuttavia una tecnica formalmente vietata, nota come *fare il tasso*³⁷. Immergendo i rami di questa pianta, notoriamente velenosa (onde la denominazione di *albero della morte*), si otteneva lo stordimento dei pesci e la possibilità, quindi, di catturarli con facilità. Per poter effettuare tale pratica nel 1767 il reverendo don Raffaele Assi pagava 30 carlini, nel 1770 Giorgio Mazzaracchio 35; in ambedue i casi veniva prevista anche la corresponsione di 10 rotoli di pesce³⁸.

Nei contratti di affitto di un fiume era compreso, in genere, l'obbligo per il locatario di effettuare la manutenzione ordinaria delle rive e del fondo. Nel 1612, ad esempio, Giantommaso Galeota dava in affitto triennale i fiumi Galeso e Rasca per 180 ducati annui di canone, oltre alla corresponsione di due pese di pesce; il locatario, inoltre, Domenico Antonio Zito associato ad altri, aveva l'obbligo di spendere 30 ducati annui per *annettare* i fiumi, col consenso di Galeota³⁹. In caso di pulizie straordinarie, tuttavia, era lo stesso Ferraù ad addossarsi, in tutto o in parte, le spese, come nel 1695 per la ricostruzione della *bocca* del fiume; *non essendoci fabbrico per impedirlo*, infatti, essa si trovava *riempita di arena*, per cui non entrava *volentieri il pesce solito a venire da dentro Mar Piccolo*, non era possibile pescare ed il fiume quindi non era *affittabile*. L'appalto fu vinto da Gregorio Mazzaracchio ed i lavori comprendevano la messa in opera di un *fabbrico* di carparo, *parte sommerso e parte emerso*, in corrispondenza dei due lati della foce e spinto sino a 10 palmi oltre di essa *fino al molo vecchio*. Compresa la rimozione della *rena* depositata alla foce, i lavori prevedevano una spesa di 115 ducati⁴⁰.

³⁶ Anche in questo caso è ipotizzabile un mutamento del regime idrico del fiume, dato che nel '500 esso veniva dato in fitto per tutto l'anno. Abbiamo, infatti, notizia di due contratti sottoscritti dal suo precedente proprietario Carlo Cavazza, che nel 1549 la diede in fitto ad Angelo d'Elia di Grottaglie, per 24 carlini per il periodo compreso fra febbraio ed agosto, con l'obbligo di tenerlo pulito ed *annetterlo*. Nel settembre il canone di affitto (annuale) saliva a 5 ducati e mezzo (cfr. M. MELFITO, 1547-49, cc. 218 e 328).

³⁷ Diverse le annotazioni relative a questa pratica nel *Libro Russo*.

³⁸ M.C. RIZZI, a. 1767, c. 223; a. 1770, c. 375.

³⁹ F.A. GEROCCHIO, aa. 1611-12, c. 343. È questa l'unica volta che si parla di pesca all'interno del Rasca; la successiva scomparsa lascia supporre un progressivo impoverimento della sua portata, che del resto è continuata, sino alla attuale pressoché scomparsa.

⁴⁰ C.A. DE VINCENTIS, a. 1695, c. 38.

Per la salvaguardia della pesca persino i possessori delle terre dislocate lungo i fiumi dovevano attenersi a norme, per lo più consuetudinarie. Nel 1714, ad esempio, Tommaso Russo dovette assicurare Ferrau del rispetto dei tradizionali 3 passi di distanza dalla riva del fiume; i precedenti possessori delle sue terre, infatti, si erano avvicinati sempre di più alla riva tagliando le *cannelle*, che costituivano un naturale riparo per il fiume, arrecando con ciò danno e pregiudizio al barone ed ai *conduttori* del fiume: senza le *cannelle*, infatti, *li pesci s'atterriscono e fuggono per la veduta delle genti che sogliono fatigare vicino al fiume*⁴¹.

Di minore rilevanza economica era invece la caccia, anche se era un'attività molto praticata, data l'abbondanza di terre incolte, sia macchiose sia umide, ciascuna con caratteristiche venatorie differenti⁴². Naturalmente occorre distinguere una caccia d'élite, *divertissement* delle classi elevate (tali erano le battute di caccia al cinghiale, organizzate dal Principe Imperiali nelle terre del Patemisco ed in quelle dislocate intorno al Borraco ed alla Salina di Torre Columena)⁴³, e quella svolta da gente comune occasionalmente, come integrativo del lavoro nei campi, oppure professionalmente, in particolare sulle terre demaniali, come facevano gli abitanti di Monacizzo al canale Ostone.

Un'altra attività era il taglio e la raccolta di canne, giunchi ed altre piante (come la *bodazza* ed il *pelo caprino*), tutte oggetto di attivo commercio, dato il loro diffuso e vario impiego. Le canne, soprattutto, venivano impiegate in edilizia (per la preparazione delle *incannicciate* dei tetti)⁴⁴, in artigianato (per la preparazione di cesti, *cofani* e *panari*) ed in agricoltura, per sostenere le viti e le piante del cotone. Nei documenti l'origine più frequente delle canne commercializzate è quella di Saturo, ove ancora sino a non moltissimi anni fa esisteva un foltissimo canneto. Le canne erano commercializzate in *mazzi* ed erano distinte in *grosse* (verisimilmente canne di *Arundo donax*) e *sottili* (*Phragmites australis*), ciascuna con un prezzo proprio: nel 1768 un mazzo di *grosse* costava 10 grana, uno di *sottili* 5⁴⁵.

⁴¹ IDEM a. 1714, c. 35.

⁴² R. K. MURDOCH: *Un rapporto francese su Taranto del 1801*, in "Archivio Storico Pugliese" XXI (1968), pp. 232-5.

⁴³ C.A. CARDUCCI, *Delle delizie tarentine* cit., pp. 391-2; F. FILO SCHIAVONI, *Una storia infinita*, Manduria, Filo, 2003, pp. 39-47.

⁴⁴ Il tipico tetto ad *incanniciata* era formato da uno strato interno di canne ed uno esterno di *imbrici*, con interposto uno di bolo (o argilla).

⁴⁵ F.S. CATAPANO, a. 1771, c. 11.

Anche i giunchi avevano largo impiego, per la confezione dei *fiscelli* (contenitori impiegati per la preparazione dei formaggi, come la *giuncata*), dei *fiscoli* (utilizzati per la spremitura della pasta di olive, ma anche dei favi delle api, per separare cera e miele), di trappole per la pesca (le *nasse*) e di strumenti per l'allevamento dei frutti di mare nei *giardini* del Mar Piccolo, come corde e *zoche*.

Le entrate garantite da queste attività erano senz'altro marginali, ma non trascurabili, se la proprietà pretendeva dai locatari delle masserie contenenti terre con paludi di dividere gli introiti derivanti dalla vendita di canne, *giunchi* e *bodazze*.

Talvolta la raccolta di canne e giunchi veniva data in affitto separatamente dagli altri corpi dell'azienda: dall'affitto dei giunchi delle terre paludose della masseria al Galeso (Masseria Santa Teresiola) i Carmelitani Scalzi di Taranto ricavavano (alla fine del '600) dai 25 ai 30 carlini annui⁴⁶, mentre un secolo più tardi (per l'annata 1794) per i giunchi del Patemisco Stefano Putignano corrispondeva agli Zuccaretti 4 ducati e 30 grana⁴⁷. Nel 1712 un gruppo di pescatori tarantini acquistarono dal marchese di Corigliano (in Calabria) lo *jus di scipponare li gionghi* nel feudo di Polliniano Soprano per fare corde e *zoche*, pagando 10 carlini *per ciascuna persona applicata*⁴⁸.

Una singolare utilizzazione delle acque stagnanti era quella dei *curatori*. Si trattava di vasche, rivestite o meno di muratura, in cui si raccoglieva l'acqua utilizzata per la *cura* (macerazione) dei fusti del lino. Era questa la principale fibra tessile di natura vegetale, largamente impiegata nell'artigianato tessile domestico; per tali motivi era coltivata e costituiva, insieme alle fave ed in alternativa al grano, un complemento del salario dei coloni ed in genere di tutto il personale addetto alla gestione delle masserie. Date queste caratteristiche, la diffusione dei *curatori* era molto ampia, pressoché sovrapponibile alla geografia del fenomeno dell'impaludamento testé descritto.

Il ristagno, ed i fenomeni putrefattivi che ne derivavano, rendeva malsano il territorio circostante, per cui, nel corso del primo Ottocento, con la prima maturazione di una coscienza di sanità pubblica, vennero emanati regolamenti tesi ad allontanare sempre più i *curatori* dai centri abitati; del resto la messa in coltura di vaste aree paludose e la stessa diffusione del cotone fece sì

⁴⁶ ACV, sc. 8, I/13/8: *Notamento delli principi della fondazione del Venerabile Convento dei Santi Giuseppe e Teresa della città di Taranto, de' Carmelitani scalzi, con tutti li beni che possiede*, c. 47.

⁴⁷ F.S. CATAPANO, a. 1795, c. 288.

⁴⁸ V. DE VICENTIS, a. 1712, c. 281.

che, già nel corso del '700, la linicoltura ed il ricorso ai *curatori* fossero già decaduti.

Per il *curatore* del lino situato all'interno del giardino dei Carmelitani alle Fontane, Francesco Antonio d'Accavio pagava (fra il 1665 ed il 1689) 9 ducati annui; per poter, inoltre, usufruire del permesso di passare con i carri pieni di lino attraverso le terre della masseria dei Mazziotta (Masseria Battaglia) era *obbligato* verso di questi alla *cura* gratuita del loro lino, oppure, in caso di mancata semina di lino, a pagare 5 ducati annui⁴⁹.

Alcuni anni dopo (1711) altri locatari dello stesso *curatore*, Giovanni Pugno e Scipione Conzirra, si rifiutarono di ottemperare a questa servitù, per cui Mazziotta entrò nella Regia Corte con una *querela*, a seguito della quale i fittuari vennero *carcerati*, essendo inoltre condannati a *curare* per quell'anno gratis il suo lino. Questi pagarono poi i *diritti di carcerazione*, per poter tornare subito al lavoro, *tenendo il lino dentro l'acqua del curatore che si perdeva*⁵⁰.

I locatari potevano contare su introiti considerevoli, tenendo conto che per *curare* una *sarcina* (o *mazzo*) la tariffa era (nel 1613) di 9 grana⁵¹. In cambio erano tenuti ad eseguire la periodica pulizia delle vasche dei *curatori*, ed il mancato adempimento era oggetto di controversie. Nel 1728, ad esempio, Domenico Cosa, nuovo affittatore di Masseria Palombarella, si accorse che i suoi predecessori avevano lasciato il *curatore* del lino *affogato*, e per *annettarlo* preventivò una spesa di 30 ducati⁵².

I corsi d'acqua venivano impiegati anche direttamente nell'artigianato manifatturiero: strutture riservate al trattamento dei panni di lana grezza erano situate alle sorgenti dei fiumi Borraco, Cervaro e Rasca. In particolare i Cappuccini possedevano un *battendiere* ed un proprio convento accanto al Cervaro, al fine di potervi effettuare il lavaggio degli abiti destinati ai frati del proprio ordine, mentre nel Rasca operava una analoga struttura (*i battendieri nuovi*) dei frati Minori Riformati⁵³.

⁴⁹ S. PALUMBO, a. 1692, c. 79.

⁵⁰ G.A. CATAPANO, a. 1711, c. 407.

⁵¹ ACV, Capitolo e Clero di Taranto, IV, Patrimonio, Testamenti e donazioni, 4 (1611-1626), pz. 2, fasc. 32.

⁵² G.I. PALUMBO, a. 1729, c. 118.

⁵³ Il *battendiere* (o *gualchiera*) del Cervaro fu creato nel 1597 (cfr. A.P. COCO, *Appunti storici sul Mar Piccolo*, Taranto, Cressati, 1932, p. 17), allorché i Marrese concessero *quoad usum* il fiume e 4 stoppelli di terra adiacenti ad uso di giardino ai Cappuccini, con la clausola che, se questi non avessero più voluto il fiume, questo sarebbe tornato ai proprietari. Uscito dal *battendiere* il fiume rimaneva ad uso dei Marrese, che lo usavano per l'abbeveraggio del

Raro invece era lo sfruttamento dell'energia del flusso dell'acqua dei fiumi, come nei mulini. Molto diffusi nel Medioevo (abbiamo notizie di mulini ad acqua sui fiumi Cervaro, Tara e Chidro)⁵⁴, l'unica notizia relativa a mulini ad acqua in Età Moderna risale agli anni '60 del '700, e riguarda le strutture costruite a partire dal 1763 lungo il corso del fiume Rasca da Giulio Cesare Albertini, signore di San Giorgio, nonché duca di Carosino e principe di Faggiano. Data la preesistenza di liti confinarie (il fiume scorreva infatti lungo il confine fra il feudo di San Giorgio e la masseria della Palombarella) per evitare prevedibili contestazioni il primo aveva, molto sbrigativamente, sin dal 1753 deviato il corso del fiume all'interno delle proprie terre. La gara d'appalto per la *cavatura del canale e la fabbrica delle case per i nuovi mulini ad acqua* fu vinta da Giuseppe La Pace, il quale strinse poi una società con 3 altri *mastri fabbricatori* di Taranto, in parti uguali. I lavori avrebbero dovuto essere conclusi entro il luglio del 1765, ma all'inizio di quel mese l'erario del Principe lamentava come sulla *faccia del posto* si trovassero pochi lavoratori (un solo *mastro*, 2 *lavoranti* e 8-10 *manipoli*), invece che dei previsti 5 mastri e 10 lavoranti, oltre ai *manipoli* per la *carrea di materiali* ed il trasporto della terra⁵⁵.

proprio bestiame e per darlo in affitto (cfr. M.C. RIZZI, a. 1767, c. 223). Il *battendiere* del Rasca, invece, detto anche *nuovo* per distinguerlo dal precedente, fu creato nel 1669 per la generosità degli Albertini, signori di San Giorgio nei confronti dei frati francescani. Non avendo un convento *in loco*, i religiosi erano ospitati presso la masseria di San Giovanni (A. P. COCO, *I Francescani nel Salento*, Lecce, Tip. Editrice Salentina, 1921, II, p. 376-7), ove probabilmente si servivano anche della chiesa rupestre ivi situata (cfr. F. TALÒ, *S. Giovanni Battista. Una inedita cripta italogreca in agro di S. Giorgio Jonico*, in *San Giorgio Jonico. Studi e ricerche per una storia municipale*, Lecce, Edizioni del Grifo, 2000, pp. 195-218); un altro ospizio, con il medesimo titolo di San Giovanni Battista, era loro riservato anche in San Giorgio (cfr. M. CASTRIOTA, a. 1749, c. 222). Nel Tarantino esisteva anche un'altra *gualchiera*, edificata nel 1651 da Felicia Carmignano, alla Fontana Calzo, nel territorio di Palagiano e da questa concessa in enfiteusi perpetua ai Padri Osservanti dei conventi di Palagiano e di Massafra, delle quali era baronessa, unitamente a 4 tomoli circostanti (cfr. E. JACOVELLI, *Massafra nel XVII secolo*, Mottola, Edizioni della Rettoria della Madonna della Scala di Massafra, Mottola, Stampasud Posa, 1982, p. 42).

⁵⁴ Per il fiume Cervaro si veda F.F. GUERRIERI, *Possedimenti temporali e spirituali dei Benedettini di Cava nelle Puglie. Notizie storiche ricavate da documenti della badia Cavense (sec XI-XVII). Parte I: Terra d'Otranto*, Trani, Vecchi, 1900, p. 168; per il Tara cfr. G. BLANDAMURA, *Choerades insulae (le Cheradi del Jonio)*, Taranto, Stab. tip. Arcivescovile, 1925, p. 185; per il Chidro cfr. A.P. COCO, *Il santuario di San Pietro in Bevagna*, Taranto, Tip. Martinelli & Copeta, 1915, p. 192.

⁵⁵ M. CASTRIOTA, a. 1765, c. 51.

Non sappiamo se i soci siano riusciti a completare i lavori entro i termini stabiliti, ma certamente i 3 mulini ad acqua erano in funzione già nell'estate del 1767.

I profondi mutamenti del paesaggio così indotti non furono indolori né tantomeno passarono inosservati. Fu soprattutto Francesco Antonio Calò, potente proprietario di Masseria Palombarella, ad intraprendere un lungo processo contro l'Albertini, ottenendo in un primo tempo dalla Regia Udienza di Lecce un *ordine penale* di ricondurre il fiume nel corso originale. A causa delle novità, infatti, Calò si era visto notevolmente pregiudicato nei suoi interessi sulle proprie terre che, situate lungo le rive del primitivo alveo del fiume, ne beneficiavano per poter essere irrigate anche in estate; a causa della deviazione, invece, non solo queste terre si erano ridotte a semplici seminativi, ma, abbandonata la manutenzione del canale, le periodiche inondazioni ne dilavavano di continuo il terreno.

Taluni lamentarono, finanche, il peggioramento della salubrità dell'aria, con un incremento della mortalità nei contadini che vivevano o semplicemente si recavano periodicamente a lavorare lungo le sponde del nuovo corso⁵⁶. Per tutta risposta i rappresentanti del Duca non negavano gli addebiti, ma, nascendo il fiume nelle terre del loro *principale*, rivendicavano il suo diritto di *deviarlo a proprio piacimento*⁵⁷.

Fiumi e Baroni

Il caos che dominava la gestione delle acque affiancava un'altra grave causa di arretratezza della società meridionale, la polverizzazione giurisdizionale, conseguenza diretta della diffusa feodalizzazione del territorio. Una delle cento facce della feudalità salentina era, infatti, rappresentata proprio dai diritti giurisdizionali esercitati sulle acque interne.

Il caso più emblematico era rappresentato dai fiumi Galeso e Rasca, che costituivano un feudo nobile, soggetto al peso di *adoha*. Ciò trasferiva al barone dei fiumi i diritti esclusivi di pesca al loro interno, compresa un'area di mare antistante la foce e le spiagge adiacenti: per il Galeso, in particolare, era possibile pescare con l'acqua al ginocchio *collo sciabichello tutto l'anno ed in tempo di mare salvo*, dal Pantanello fino alle Capelle delle Canne (per complessivi 350 passi: cioè 250 dal Pantanello al fiume, 100 da questo alle Can-

⁵⁶ F.N. MANNARINI, a. 1767, c. 1034.

⁵⁷ F.S. CATAPANO, a. 1767, c. 142; D.G. PIGNATELLI, a. 1753, c. 167.

nelle), compreso il diritto di pescare con la fiaccola dentro il fiume, con le barche; per il Rasca valeva lo stesso, ma la pesca poteva essere effettuata in mare anche da due altre *calate*, dette *mascolari*, adiacenti alla *bocca* del fiume⁵⁸. Baroni del Galeso erano nel Settecento i Ferraù, nobile famiglia di Matera; a questi i fiumi erano pervenuti per motivi dotali, a seguito del matrimonio contratto da Teodosio con Caterina Galeota (figlia di Giambattista), come da capitoli matrimoniali stilati nel 1682⁵⁹.

Il monastero benedettino di San Giovanni Battista possedeva, a sua volta, i diritti di esazione della IX^a sugli introiti dei suddetti fiumi, commutati nel corso del '600 in canone annuo, pari a 6 ducati⁶⁰.

Analoghi diritti giurisdizionali esprimeva il Marchese di Oria sul fiume Borraco (ove possedeva, in condomino con l'Abbazia di Santa Maria di Bagnolo, lo *jus del curatoio del lino e dello cautisciatoio* -cioè del lavaggio dei tessuti di lana), sul Chidro (sul quale esercitava lo *jus della pescagione*)⁶¹ e sul Patemisco (con diritti di pesca e della raccolta di canne e giunchi)⁶². Anche il barone di San Giorgio vantava diritti di privativa sul *lago delle curatori del*

⁵⁸ G.N. DE VINCENTIS, a. 1792, c. 245.

⁵⁹ Nei citati capitoli matrimoniali il valore assegnato ai due fiumi era pari a 1500 ducati (cfr. C.A. DE VINCENTIS, a. 1682, c. 78). I primi baroni del Galeso, a noi noti, furono i Belloloco, agli inizi del '300. Durante il principato di Giovanni Antonio Orsini i fiumi erano posseduti da Luigi Capitignano (cfr. G. CASSANDRO, *Un inventario dei beni del principe di Taranto*, in *Studi in onore di Giuseppe Chiarelli*, II, Galatina, Congedo, 1973, p. 48). Geronimo Capitignano vendette nel 1603 i fiumi Galeso e Rasca a Giantommaso Galeota, per 5250 ducati (F.A. DI PIERRO, a. 1673, c. 371). Ai Ferraù ed ai De Notaristefani, subentrati a questi, i fiumi rimasero sino all'inizio del '900, ma i tempi erano ormai cambiati, ed i diritti esercitati sui fiumi avevano assunto una fisionomia esclusivamente economica. Per maggiori ragguagli sulla successione proprietaria si veda M. DURANTE, *Il fiume Galeso*, in *Sulle orme dei viaggiatori*, Mottola, Stampasud, 1996.

⁶⁰ G.N. DE VINCENTIS, a. 1789, c. 70.

⁶¹ A. PASANISI, *Civiltà del Settecento a Manduria*, Manduria, Lacaia, 1992, p. 86. Per i diritti sul Chidro si tenga presente che originariamente essi erano posseduti dall'Abbazia benedettina di San Lorenzo d'Aversa, cui vennero donati, insieme ad un vasto territorio, dal Duca Ruggero nel 1092, cfr. A.P. COCO: *Il santuario di San Pietro in Bevagna dipendente dal monastero de PP. Benedettini di Aversa*, Taranto, Tip. Martinelli & Copeta, 1915, pp. 175-81. Il riferimento esplicito a diritti di pesca nel fiume appaiono, tuttavia, solo nella conferma del Re Guglielmo, del 1172, cfr. *ibidem*, p. 193. Non sappiamo in quali circostanze né quando essi siano transitati in potere del feudatario; l'articolata giustificazione del possesso dello *jus della pescagione* da parte del Marchese, contenuta nella Platea dei suoi beni, compilata nel 1730 (circa), fa ritenere che si trattasse di materia ancora contestata (cfr. M. ANNOSCIA, *Diritti e beni feudali e burgensatici di Michele Imperiali a Casalnuovo intorno al 1730*, in "lu Lampione", II (1994), p. 133).

⁶² V. DE VINCENTIS, a. 1715, c. 159.

lino, situato nel feudo di Pasone, in coincidenza con qualcuna delle sorgenti che si versavano all'interno del canale di Levrano⁶³.

Particolarmente odioso ci pare il balzello di 18 ducati annui preteso dal barone di Monteiasi dalla locale Università per l'utilizzazione dell'acqua baronale⁶⁴.

Relitti medievali appaiono i diritti signorili esercitati da alcuni enti ecclesiastici, come la Mensa Vescovile di Mottola sul Lenne⁶⁵ e quella di Castellaneta sul fiume Lato⁶⁶. Per quest'ultimo vigeva una particolare disposizione, che prendeva in considerazione il comportamento riproduttivo di alcuni pesci, delle pregiate orate, in particolare. Il fiume, già del casale di Sant' Andrea dell'Orsanese *de capite aquarum*, veniva regolarmente dato in fitto, infatti, tranne che per alcuni periodi dell'anno, *perché non si guastino l'infanticelle, che è il feto delle aurate*: al suo interno, infatti, questi pesci si recavano abitualmente per depositare le uova. Per il rispetto di tale disposizione, oggetto di uno specifico provvedimento emanato dalla Camera di Sommaria, la Dogana di Taranto corrispondeva un canone annuo di 30 carlini in favore della Mensa, in compenso dei mancati introiti e per la custodia del fiume⁶⁷.

Al di fuori di diritti feudali, e signorili in senso lato, anche altri fiumi erano regolarmente posseduti da privati, i quali vi esercitavano, al di là della forma, diritti di uso esclusivo del tutto sovrapponibili ai precedenti: è il caso ad esempio del fiume Cervaro, che rientrava all'interno delle pertinenze della masseria di San Pietro ed era di proprietà della famiglia Marrese⁶⁸.

⁶³ F.N. MANNARINI, a. 1775, c. 452.

⁶⁴ T. DE VINCENTIS, a. 1768, c. 280.

⁶⁵ D.A. CASTRIOTA, a. 1790, c. 177.

⁶⁶ Questa distribuzione rappresenta l'esito di una lunga evoluzione giurisdizionale, che vide dapprima favoriti i monasteri benedettini, successivamente le istituzioni secolari. I diritti di pesca sui fiumi Cervaro e Patemisco furono in età normanna donati dai signori del luogo al monastero di Cava dei Tirreni (cfr. F.F. GUERRIERI, *Possedimenti temporali e spirituali* cit., p. 168; G. GUERRIERI: *Riccardo Senescalco, signore di Mottola e Castellaneta*, in "Archivio Storico Pugliese", I (1895), p. 483), quelli sul Lato all'abbazia della Santissima Trinità di Venosa (cfr. N. LAVERMICOCCA, *Il programma decorativo del santuario rupestre di San Nicola di Mottola*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo Stato normanno nell'Italia Meridionale*, Genova, Ist. Grafico Silvio Basile [s.n.], 1977, p. 300) ed a quello di Santa Maria di Banzi, il quale vantava analoghi diritti anche sul Lenne e sul Bradano (cfr. M. PERRONE, *Storia documentata della città di Castellaneta*, Noci, Cressati, 1896, p. 13).

⁶⁷ F.P. MANNARINO, a. 1709, c. 191.

⁶⁸ I Marrese acquistarono il fiume nel 1556 insieme alla contigua masseria di San Lorenzo (cfr., M.C. RIZZI, a. 1767, c. 223).

La diffusione dei diritti signorili sulle acque interne andò a tutto discapito delle popolazioni che in quel territorio vivevano, e che avevano trovato nella possibilità di accedere liberamente all'economia dell'incolto un essenziale complemento ai magri bilanci derivanti dalla coltivazione del microfondo contadino ed al lavoro salariato all'interno del latifondo.

L'unico esempio di acque rimaste di uso esclusivo di una comunità è costituito dalla Palude Rotonda, di proprietà dell'Università di San Crispieri⁶⁹. Più frequenti erano i casi di servitù o promiscuità, regolati da norme consuetudinarie di origine medievale. Le Università di Taranto e di Massafra, ad esempio, vantavano antichi diritti di *comunità di acqua, legna, erba e gionghi* con quella di Palagianò all'interno della difesa di Castiglione, situata nel territorio di quest'ultima ma appartenente alla Mensa Vescovile di Mottola. I Tarantini vi potevano accedere a partire dal 3 di maggio e sino al 29 di settembre, i Massafresi solo *dalla Maddalena* (22 luglio)⁷⁰.

Un'altra palude, quella del canale Ostone⁷¹, fu oggetto di un'aspra contesa fra i feudatari di Lizzano e l'Università di Monacizzo, rappresentata dalla Mensa Arcivescovile di Taranto, sua baronessa.

Sin dal 1697, anno in cui i Chiurlia acquisirono il feudo di Lizzano, erano iniziate scaramucce, talvolta macchiate di sangue, fra i guardiani del feudo e gli abitanti di Monacizzo. Questi ultimi reclamavano, infatti, il proprio avito diritto di cacciare e pescare nella vasca dell'Ostone, appoggiati in tale pretesa dall'Arcivescovo, ma ne erano vivamente osteggiati dalla Camera Marchesale. La contesa derivava dal fatto che la confinazione fra i due feudi non era in quel luogo ben definita: il *parete partifeudo*, infatti, cessava proprio prima dell'inizio delle dune litoranee, rimanendo ad oriente del canale e dello stagno; da questo punto in poi i pareri discordavano: i primi tagliavano in obliquo il canale, giungendo all'angolo inferiore della sponda occidentale, e accampando, di conseguenza, i diritti sulla metà del ristagno; al contrario il Marchese faceva continuare idealmente il *parete* sulla stessa sponda sino alla

⁶⁹ È del 1843 una lamentela riguardante l'impedimento opposto ad alcuni *naturali* del casale da Latagliata, succeduto ai Visconti, ex-baroni del feudo, alla raccolta di giunchi e canne nella Palude (cfr. Archivio Storico del Comune di Faggiano, cat X, B.134, *Bonifica della Palude Rotonda* [1843-1920]).

⁷⁰ F.P. MANNARINO, a. 1706, c. 129.

⁷¹ Il canale Ostone è un lungo solco torrentizio che inizia subito a Sud di Monteparano ed attraversa i territori di Faggiano, di Lizzano e dell'isola amministrativa di Taranto. In prossimità delle dune litoranee si slarga dando vita ad un ristagno perenne, alimentato da risorgive carsiche. È tutt'ora il confine fra i territori di Lizzano (ad Est) e Torricella (di cui Monacizzo è frazione) ad Ovest.

riva del mare, escludendo, quindi, Monacizzo dalle pretese sull'Ostone. Per *ovviare agli inconvenienti che gli anni a dietro si erano ... occorsi con varie scoppettate sopra li Monacizzesi*, Chiurlia intraprese trattative con Monsignor Stella, ma le posizioni si tennero a lungo distanti: questi accampava il tacito possesso dei diritti propri e dei suoi vassalli, quegli asseriva trattarsi, in ogni caso, di *atti furtivi: all'arrivo dei Lizzanesi i Monacizzesi scappavano*. Colludendo con l'affittatore delle rendite di Monacizzo, il Marchese giunse a far leggere in piazza una provvisione della Regia Camera di Sommaria che proibiva ai cittadini di *legnare, acquare ed altro* nelle terre aperte del feudo, nonostante la causa si trovasse dedotta in Sacro Regio Consiglio. A rendere ulteriormente complicata la faccenda sopraggiunsero anche le richieste dell'Università di Torricella, la quale, accampando diritti di *comunità di acqua ed erba* con Monacizzo, riteneva di partecipare ai dividendi di una eventuale vittoria sul marchese.

Nel 1721 si giunse ad una transazione, mediante la quale Chiurlia liquidava le pretese dell'Arcivescovo mediante il pagamento di 300 ducati *una tantum*. Questi, a sua volta, ben sapendo che gli abitanti di Monacizzo erano poveri e cronicamente incapaci di soddisfare i pesi universali alla Regia Corte, per evitare l'abbandono del casale, con grave danno per la Mensa a causa delle terre lasciate incolte, donò alla Università i 300 ducati, con l'obbligo di impegnarli per ripianare i debiti. Si provvide, infine, ad apporre le *finete acquapendente*, per evitare ulteriori liti⁷².

Lo Stato mantenne, in simili frangenti, un profilo molto basso, abbandonando la materia alle forze territoriali, che erano spropositatamente sbilanciate in favore della signoria agraria. Il tentativo, intrapreso alla fine del secolo e non andato in porto, di rientrare in possesso dei fiumi Galeso e Rasca, pare motivato più dagli interessi economici, anch'essi, in senso stretto, *particolari*, che lo Stato aveva nella gestione della pesca nel Mar Piccolo⁷³.

Dato il contesto, quindi, appare di portata rivoluzionaria la promulgazione della legge del 2 agosto 1806, con la quale veniva abolita la feudalità, il cui articolo 8 recitava: *I fiumi, abolito qualunque diritto feudale, restano di proprietà pubblica, e l'uso di essi dovrà essere regolato secondo gli stabilimenti del diritto romano*. Purtroppo la novità legislativa non mutò di molto la situazione reale, dato che

⁷² V. DE VINCENTIS, a. 1721, c. 77.

⁷³ Si pensi che i diritti sulla pesca fruttavano alla Dogana di Taranto circa un quarto del totale: 4305 ducati su 17.069 nel 1784. I rendiconti delle entrate della Dogana di Taranto sono nel protocollo del notaio Michelangelo Gigante, ripartite per quadrimestri.

continuò a lungo ancora la gestione privatistica delle acque. Non fu questo, del resto, l'unico aspetto inattuato delle legge di everzione feudale.

Numerose altre le novità legislative introdotte dalla ventata napoleonica in tema di gestione delle acque. Vi troviamo, per la prima volta, infatti, individuata una chiara politica delle opere pubbliche, fissati finanziamenti cospicui, istituiti un corpo tecnico (il Corpo Generale Ponti e Strade, poi anche l'Amministrazione Generale delle Acque e Foreste) e ad una vera e propria amministrazione periferica, in grado di coordinare gli interventi.

Nasceva così l'Età delle Bonifiche, per la cui realizzazione si dovette, tuttavia, attendere oltre un secolo.

Le saline

Un discorso a parte meritano le saline. Dopo il grande sviluppo medievale dell'attività dell'estrazione del sale, la politica monopolistica perseguita dallo Stato scoraggiò sempre più l'attività privata, mentre lo sviluppo delle saline di Barletta (attualmente note come di Margherita di Savoia) rese marginale lo sfruttamento di molte di quelle pubbliche, se non ne determinò l'abbandono. Fra queste ultime erano anche le Saline (piccola e grande) di Taranto, relativamente alle quali, banditi ormai gli antichi diritti consuetudinari goduti dai cittadini di Taranto, le principali attività riguardavano il contrabbando e l'attività repressiva⁷⁴.

A dedicarsi alla raccolta abusiva del sale che cristallizzava nelle Saline durante la calura estiva era in genere povera gente (spesso donne) dei casali vicini (San Giorgio, Carosino, Faggiano *in primis*), protagonisti di tanti piccoli-grandi drammi di cui è abbastanza comune traccia nei documenti dell'epoca. Nei primi anni Trenta del Settecento, tuttavia, a rispondere di vicende legate al contrabbando del sale furono chiamati i due più potenti signori feudali del Tarantino: il principe Giulio Cesare Alberini, già incontrato come signore di Faggiano, San Giorgio e Carosino, ed il marchese Michele Imperiali, signore di Oria, Francavilla, Casalnuovo (Manduria), Avetrana e Massafra. Il primo fu accusato di aver raccolto del sale dalla Salina Grande e di averlo poi rivenduto al minuto; il secondo fu oggetto, invece, di un vero e proprio intrico internazionale che travalicò l'accusa stessa di contrabbando

⁷⁴ Nonostante i dati in nostro possesso suggeriscano il contrario, il De Salis afferma che dalla Salina Grande lo Stato raccogliesse ben 10.000 tomoli di sale l'anno, ed altrettanti ne venissero raccolti abusivamente (cfr. C.U. SALIS MARSCHLINS VON, *Nel Regno di Napoli* cit., p. 68).

del sale della Salina di Avetrana (Torre Columena), e che lo vide anche a lungo imprigionato⁷⁵.

I guai per l'Albertini derivavano da diverse denunce presentate agli organi amministrativi da delatori che, apparve evidente in un secondo momento, avevano ricevuto in cambio diverse agevolazioni⁷⁶. Martino Scialpi, ad esempio, riferì che nel 1731, *stante la ... calamità* in corso, si recò in Carosino per procurarsi del pane; non trovandone, comprò 3 tomoli di sale di contrabbando raccolto da diverse donne del paese (in quantità singole di mezzo o di uno stoppello per ciascuna). Durante il rientro fu colto ed arrestato dalle guardie della Regia Udienza. Chiuso in carcere in Mesagne, gli venne promessa la libertà, un cavallo e 10 ducati se avesse testimoniato che il sale l'aveva comprato dal Principe Albertini, ma lui si rifiutò⁷⁷.

Per comprendere questi avvenimenti clamorosi occorre ricordare il delicato clima politico generale, con le Guerre di Successione in corso ed il governo austriaco che cercava di liberarsi di coloro che riteneva, a torto o a ragione, simpatizzassero per le pretese di Carlo di Borbone sul Regno⁷⁸.

Delle molte saline note da documenti medievali, le uniche attive nel Settecento erano quelle sul fiume Lato e la Salina di Torre Columena. Da quest'ultima si effettuavano da 2 a 3 raccolte di sale l'anno, e ciascuna di esse produceva da 20 a 50 tomoli di sale di buona qualità (la *farinella*) ed altri 5-600 di qualità inferiore⁷⁹; nel 1677, ad esempio, furono caricati, complessivamente, 570 tomoli ed avviati verso Taranto. La qualità di questo sale non uguagliava, tuttavia, quella di Barletta, sicché talvolta non superava neanche le prove di qualità richieste per essere commercializzato. Il test consisteva nel porre in un bacile di acqua mezzo rotolo di sale, nel mescolare per farlo sciogliere e nell'osservare la quantità del deposito: se questo superava le 4 oncie di terra veniva considerato inutilizzabile, in quanto, *per le parti impure e fecciose che tiene, oltre di pervertire il gusto e la digestione di qual uso il sale serve nello stomaco, può produrre affezioni coliche, nefritiche ed altri malori*. Ciò accadde

⁷⁵ Sulla complessa vicenda si veda P. PALUMBO, *Storia di Francavilla Fontana* (Noci, Cressati, 1901, 2 voll.), rist. anast. Bologna, Forni, 1984, pp. 171-7; F. FILO SCHIAVONI, *Una storia infinita*, cit., pp. 87-92.

⁷⁶ Per queste dichiarazioni si veda F.P. MANNARINO, a. 1732, cc. 79, 104, 203; a. 1733, cc. 51 e 56).

⁷⁷ V. DE VINCENTIS, a. 1732, c. 213.

⁷⁸ Si veda anche la nota 3.

⁷⁹ M. SPINOSA, B. PEZZAROSSA, P. SCARCIGLIA, *Avetrana. Relazione cronologica per la rideterminazione del territorio*, Manduria 1995, pp. 17-19; F. FILO SCHIAVONI, *Una storia infinita*, cit., pp. 88-9.

nel 1762, per cui non poté essere introdotto nel fondaco di Taranto⁸⁰. Fu per questo motivo che nel 1812 la salina cessò di essere operativa⁸¹.

Ad iniziativa di singoli arredatori del Fondaco del Sale si deve anche qualche timido tentativo di recuperare produttivamente la Salina Grande, ma le prove furono negative⁸². Negli anni '30 del '700, ad esempio, il fondachiere Gregorio de' Laurentis cercò di miscelarlo con quello di Barletta e di venderlo, ma la qualità dei formaggi così ottenuti risultò scadente, molti, anzi, andarono a male. Quel sale, infatti, risultava *terroso e dolce*, non adatto quindi alla salagione delle *merci*.

Dalle saline il sale veniva caricato su barche e trasportato via mare nel Fondaco di Taranto, con contratti di noleggio che vedeva protagonisti alcuni fra i più intraprendenti uomini d'affari dell'epoca. Nel 1763, ad esempio, Domenico Carella si accordò con l'Amministrazione dell'Arrendamento del Sale per il trasporto di 2000 tomoli di sale dalla salina di Avetrana per 74 ducati, con 3 giorni di *stalee*⁸³.

La frequente coincidenza fra gestione del Fondaco ed interessi agrari poneva le truffe all'ordine del giorno. Singolare la posizione di Giuseppe Cataldo La Gioia, uno dei più noti *uomini d'industria* tarantini, il quale aveva fra i suoi molteplici interessi anche la conduzione di diverse masserie: nell'arco di 12 anni si trovò a gestire le masserie di Petrulo (Boffoluto), della Cicora, di Cotugno, di Montefusco, di San Paolo e Taddeo e della Baronina, con ben 200 *persone addette alla coltura*; nello stesso periodo svolgeva anche l'ufficio di *fondachiere del sale*, per cui, fu nel 1775, accusato di prelevare il sale e di distribuirlo agli operai senza pagarlo, né annotarlo sul Libro Mastro; anzi, di fronte alle ripetute rimostranze degli altri addetti, aveva provveduto a nascondere⁸⁴.

La favorevole congiuntura economica e la rivoluzione del cotone

Anche dal punto di vista della storia del paesaggio agrario il Settecento è un secolo di grandi mutamenti, con una generale ripresa dei moti di messa a

⁸⁰ P.A. CATAPANO, a. 1762, c. 349; M. GIGANTE, a. 1762, c. 208.

⁸¹ Archivio Stato di Lecce. Prefettura, I Serie, II vers., cat. XXII, B. 162, fasc. 1065.

⁸² F.P. MANNARINO, a. 1732, cc. 110 e 124.

⁸³ F.N. MANNARINI, a. 1763, c. 395. Le *stalee* (in italiano *stallie*) erano i giorni che l'arrendatore di una nave concedeva al noleggiatore per lo svolgimento dello scarico delle merci senza aggravio di spese di nolo.

⁸⁴ F.S. CATAPANO, a. 1775, c. 90.

coltura di terre incolte e di colonizzazione stabile delle campagne, che condusse anche alla nascita di nuovi borghi rurali, come San Donato e Talsano. Tale *trend* non trascurò alcuni distretti paludosi, traducendosi nella loro bonifica idraulica⁸⁵. Si trattava di iniziative individuali, intraprese dai singoli proprietari, mirate ad assicurare rendite maggiori da terre sino ad allora marginali, destinate al pascolo od alla economia dell'incolto. Per la loro realizzazione si fece ampio ricorso al lavoro di concessionari, in genere poveri contadini che chiedevano di tradurre l'unica risorsa loro disponibile, la propria forza lavoro, in colture ad alta rendita; in carenza di significativi investimenti di capitali si trattò tuttavia, per lo più, di soluzioni precarie e di efficienza limitata; bastavano, infatti, annate più piovose, per inondare nuovamente le terre, frustrare anni di lavoro e dover iniziare tutto daccapo. Mancando le energie finanziarie, le terre venivano abbandonate ed i proprietari provvedevano alla loro periodica riconcessione.

Quando i terreni rimanevano sommersi a lungo si naturalizzavano e perdevano i tradizionali segni di confine; il ritorno delle condizioni preesistenti coincideva, perciò, spesso con annose contese confinarie. È ciò che accadde, ad esempio, lungo il fiume Galeso per l'individuazione delle pertinenze del barone Ferraù e quelle di Ottavio Marini, proprietario della masseria alla Mutata (attuale Masseria Saracino). A causa delle abbondanti piogge dei decenni a cavallo fra '600 e '700, infatti, queste terre erano state inondate ed abbandonate; a seguito della siccità, invece, del secondo decennio del nuovo secolo erano riemerse e si era iniziato nuovamente a coltivarle, ma erano ben presto sorti problemi di attribuzione. Il barone rivendicava non solo il possesso delle terre adiacenti al fiume, ma anche della sorgente della *Lavandara*; il secondo asseriva, invece, essere state quelle terre un antico giardino della sua masseria. Due perizie (di parte) mandate *sulla faccia del luogo* evidenziarono i resti di alberi da frutta, di un *palmento* e di alcuni edifici che includevano la sorgente, interpretati come l'*ingegna* del giardino; escludeva, inoltre, che questa potesse trattarsi di una derivazione del Galeso, sia per il fatto che lungo le rive del fiume, *tutte alte 2-4 palmi e bordate da cannelle*, non vi fossero *rivali che fuoriescono ...per cui i pesci non ponno uscire per nutricarsi*, sia perché l'acqua della *Lavandara* era dolce, mentre quella del

⁸⁵ Sui caratteri (e sui limiti) della crescita settecentesca si veda: per quanto riguarda il Mezzogiorno: P. VILLANI, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Bari, Laterza, 1968, pp. 135-46; sulla Puglia: L. PALUMBO, G. POLI, M. SPEDICATO, *Quadri territoriali, equilibri sociali e mercato nella Puglia del Settecento*, Galatina, Congedo, 1987; sul Salento il classico E. PENNETTA, *L'economia agricola salentina nel secolo XVIII*, in "Studi Salentini", III-IV (1957), pp. 99-121.

fiume *have alquanto del salzo*. Individuava, inoltre, i confini originari come correre *lungo un carbonaro o fosso grande che inizia dal fiume e va verso Taranto fin sotto il monte della masseria*, per cui le terre del Ferraù erano comprese fra questo fosso ed il Mar Piccolo, mentre le terre del Marini *arrivano fino alle Citrezze*, andavano *dalla parte di terra fino al Galeso, corrono lungo la riva del fiume e voltano verso il capo dell'auso* [cioè la sorgente]⁸⁶.

Nel medesimo periodo venne definita una analoga questione relativa alle terre paludose interposte fra la masseria di Taddeo o Ponticelli, del Capitolo⁸⁷, ed il feudo di San Giorgio; anche queste erano rimaste, a causa delle abbondanti piogge, a lungo incolte, per cui si era persa cognizione dei confini rispettivi; ritornate però coltivabili, si era riproposto il problema della confinazione. Furono perciò trovate le *scritture di compera* ed insieme agli agrimensori furono riconosciuti i confini intorno al fiume Rasca ed i Battendieri, ed apposti i nuovi *lemiti*⁸⁸.

Talvolta non era necessario un temporaneo abbandono e le conseguenti modificazioni dei luoghi a dar luogo a contestazioni. Talune liti interessavano, infatti, confini ben determinati, come corsi d'acqua. Una acerrima contesa ebbe luogo, nei decenni centrali del secolo, fra i Calò, proprietari di Masseria Palombarella, ed i D'Ayala, proprietari delle masserie Lamie e Ayello, per le paludi dislocate lungo il Canale d'Ayedda ed alcune terre situate a Nord di esso, con accuse reciproche di svellimento e spostamento di *finete*. La lite continuò a lungo, anche dopo una transazione sottoscritta nel 1766⁸⁹.

Altra contestazione era sorta, già nella prima metà del '600, per l'esclusivo uso del fiume Cervaro, situato al confine fra le masserie di San Pietro (dei Marrese) e quella che all'epoca era nota come *della Palombara*, degli Ayello⁹⁰.

⁸⁶ G.A. CATAPANO, a. 1713, c. 744.

⁸⁷ La masseria di Taddeo deve il suo nome ad un suo proprietario, tal Taddeo Manfredi, nobile tarantino vissuto alla fine del 1500. Pervenuta nel 1675 al Capitolo tarantino, cessò di esistere come azienda autonoma: le terre furono unite con quelle della contermine masseria di San Paolo, le pietre degli edifici riciclate.

⁸⁸ D. TRONCONE, a. 1716, c. 198.

⁸⁹ G. SCIMENEZ, a. 1766, cc. 116 e 130. Tra Calò e D'Ayala non vi erano solo problemi di confini contestati; il secondo vantava, infatti, anche diritti di prelazione per l'acquisto della masseria, in quanto confinante. Alla iniziale protesta espressa da Saverio d'Ayala nel 1752, Calò replicò (non si sa quanto ingenuamente) l'acquisto essere stato fatto di martedì santo, giorno in cui *tutti viver debbano lunci da qualunque atto giudiziario e litigioso* (cfr. P.A. CATAPANO, a. 1752, c. 109).

⁹⁰ F.S. CATAPANO, a. 1789, c. 332. La masseria della Palombara mutò denominazione a seguito dell'acquisto da parte degli Ayello; successivamente questa masseria fu unita con quel-

La bonifica di un territorio introduceva la necessità di aggiornare le infrastrutture viarie, a partire dalla creazione *ex novo* di una rete interpoderale, unitamente a complesse trattative per la concessione di servitù o permessi di passaggio. Negli anni '40, ad esempio, Francesco Antonio Calò si impegnò con alcuni possessori di terre a Taddeo di concedere il passaggio ai locatari delle proprie terre paludose, in cambio di 7 ducati *una tantum* ed altrettanti l'anno⁹¹.

Anche da simili *novità* sorgevano liti e contestazioni. Alla fine degli anni '60, ad esempio, Francesco Antonio Ciura, enfiteuta di Masseria Abateresta, fu citato da Giuseppe Nicola Galeota: per bonificare le terre *alli Sciali della Salina* il Ciura aveva, infatti, deviato e ristretto la strada che conduceva alla masseria di Lucignano, del Galeota. In un secondo momento, tuttavia, questi ritirò la *querela*, in quanto nel frattempo l'incriminato aveva costruito una strada *più comoda*⁹².

Le terre bonificate venivano destinate a colture pregiate, come gli *ortalizi*, gli alberi da frutta e le *uve particolari* (per lo più la varietà *cornola*, o *inganno*, cosiddetta per essere sostenuta da canne), ma una fortissima spinta fu impressa ai moti colonizzatori dalla particolare congiuntura del mercato nazionale ed internazionale del cotone, favorita dalle peculiari esigenze edafiche della pianta e dalla sua relativa alofilia, che ne facevano la coltura ideale per molti terreni impregnati di salsedine (onde la denominazione di Sciali), come quelli circostanti le due Saline e la Palude di San Brunone, nonché i litorali⁹³.

I conti economici erano, del resto, tutti a favore degli investimenti: verso la metà del secolo le terre della Difesa di Castiglione, date da Francesco Maria Pantaleo in subaffitto ad alcuni *particolari* di Massafra *per bombace*, rendevano 4 ducati a tomolo, mentre in precedenza il fitto dell'*erba* gli fruttava soli 5 carlini il tomolo; nel 1766 le terre seminatorie di Masseria Monacelle venivano date in fitto per 16 carlini il tomolo, mentre quelle paludose a ben 37⁹⁴.

Per tutto il secolo il positivo andamento del mercato del cotone determinò il continuo lievitare dei prezzi dei canoni di affitto e di concessione: le paludi di Masseria Cotugno alla Salina venivano date in affitto nel 1781 per

la delle Lamie sotto il segno dei D'Ayala, i quali ne fecero un'unica entità, sacrificando la prima. Alcuni ruderi di quest'ultima resistono tuttora a 500 metri circa a Nord degli edifici di Masseria Lamie.

⁹¹ D. TRONCONE, a. 1746, c. 365.

⁹² F.N. MANNARINI, a. 1771, c. 937.

⁹³ Sulla coltura del cotone si veda A.V. GRECO, *Vicende...*, cit., pp. 98-126.

⁹⁴ F.N. MANNARINI, a. 1766, c. 1125.

52 ducati annui, saliti nel 1786 a 100 e nel 1792 a 120; nel 1798 furono concesse in enfiteusi (dopo molte insistenze, dato che il proprietario, Diego d'Ayala, riceveva più vantaggiose offerte dal fitto) per 130⁹⁴. La palude di Masseria Morroni fu data in affitto per 40 ducati annui nel 1766, per 95 nel 1788, per ben 185 nel 1798⁹⁵.

Quando nel 1724 il Capitolo procedette ad una verifica delle concessioni alle Mesole, riconcesse le terre abbandonate e quelle passate di possesso senza la prevista autorizzazione elevando da 3 a 4 volte il canone rispetto ai 10 carlini il tomolo, imposto nel 1690⁹⁶.

Favorevole si presentava anche l'andamento demografico del territorio, che per tutto il secolo si mantenne costantemente positivo⁹⁷, e che induceva periodicamente gruppi di contadini ad avanzare richieste ai proprietari di prendere in fitto o in enfiteusi terre da mettere a coltura. Ovvio che in simili frangenti i padroni speculassero, rilanciando sulle offerte: ad esempio nel 1724, il Capitolo impose un canone di 40 carlini il tomolo sulle terre da concedere a Taddeo, mentre la richiesta dei contadini era stata di 20 carlini⁹⁸.

Il mercato delle locazioni e delle concessioni interessò, oltre alla città, anche gli altri centri del circondario, in particolare Massafra, molti abitanti della quale erano titolari di concessioni alle Paludi del Tara, ai Caggiuni ed al Pantano.

La colonizzazione delle paludi

I primi moti colonizzatori iniziarono per la verità già verso la fine del XVII secolo, epoca in cui si fanno sentire i primi sensibili segni di ripresa economica, trainata soprattutto dallo sviluppo dell'olivicoltura. Relativamente all'oggetto della presente ricerca, le prime aree interessate furono le vaste plaghe paludose circostanti il fiume Tara.

Sin dal 1646 il chierico Giambattista Materdona ed i suoi nipoti Carlo (diacono) e Giovanni concessero in enfiteusi alcune terre della loro masseria

⁹⁴ F.S. CATAPANO, a. 1798, c. 181.

⁹⁵ T. DE VINCENTIS, a. 1766, c. 101; G.N. DE VINCENTIS, a. 1788, c. 70; a. 1798, c. 400.

⁹⁶ D. TRONCONE, a. 1724, cc. 461, 465, 469.

⁹⁷ Nel corso del Settecento la popolazione di Taranto passò dai 12.500 ai 19.600 abitanti (cfr. E. CALIA, *La popolazione di Taranto dal sedicesimo secolo al censimento del 1861*, in "Rassegna del Comune di Taranto", XVII [ottobre-dicembre 1938], *passim*).

⁹⁸ D. TRONCONE, a. 1724, c. 680.

al Tara (Masseria Pantano) a molti *particolari* di Massafra, imponendo un canone di 10 carlini il tomolo⁹⁹.

Nel 1690 fu il Capitolo Metropolitano di Taranto a concedere in enfiteusi a *particolari* le sue terre alle Mesole, divenute in breve le *migliori terre paludi del feudo di Taranto*¹⁰⁰.

Come abbiamo visto lo stesso Capitolo possedeva anche altre terre alle Paludi, che tuttavia preferiva dare in affitto¹⁰¹.

Nel 1715 Vincenzo Capitignano concesse in enfiteusi alcuni *vignali* paludosi, detti del Verdarello, posti all'interno della sua masseria ai Tre Palmenti; si trattava di 12 tomoli, per i quali impose un canone di 19 carlini e mezzo il tomolo annui; i due concessionari si impegnarono a *pastanarci* un *giardino*¹⁰². Nel 1791, tuttavia, Vincenzo Capitignano, nipote del precedente, chiese la devoluzione di queste terre, in quanto non vi erano state apportate le migliorie previste; i concessionari replicarono che i rispettivi antenati avevano, in realtà, cercato di impiantarvi un *giardino* di frutti comuni con una *impalata* di uva, ma non vi erano riusciti, in quanto le terre erano *salse* e buone, invece, solo per *bombace* ed *ortalizi*. Capitignano, consapevole che queste terre si trovavano ben *scatenate* e con *carbonari* al loro interno, per cui potevano fittarsi a *prezzi significanti*, rinunciò all'azione legale, a patto, però, che venissero coltivate sempre come *paludi*, seminandovi grano solo *qualche volta, portando così il metodo di quelle terre*¹⁰³.

Quando nel 1719 Cataldo e Nicola delli Ponti vendettero a Giambattista Palmieri di Massafra la masseria di Ferrara, molte delle terre paludose appaiono concesse ad uno stuolo (ben 173 enfiteuti) di contadini di Massafra¹⁰⁴.

⁹⁹ C. GENNARINO, a. 1646, c. 175. Una simile iniziativa, nel pieno della congiuntura negativa (sia in senso economico che demografico) seicentesca rispondeva all'esigenza della proprietà di garantirsi rendite sicure; vedendo progressivamente assottigliarsi quelle derivanti dalle attività agricole condotte in proprio questa ricorse alla concessione enfiteutica di alcune terre, impegnando i concessionari all'impianto di colture di sicura rendita, come vigneti e giardini.

¹⁰⁰ D. TRONCONE, a. 1719 c. 688.

¹⁰¹ Nel 1702, ad esempio, il Capitolo dava in affitto 4 tomoli e 2 stoppelli paludosi ed altre terre sopra il *curatore* (dello stesso Capitolo), per un triennio ed un canone di 63 ducati e 25 grana annui. Il contratto prevedeva l'impegno per il Capitolo di scavare i *carbonari* e di arare 2 volte l'anno le terre, oltre che di differire la scadenza dello stesso (al posto del 10 di ottobre) sino alla fine di dicembre, per consentire il raccolto di tutta la *bombace* (cfr. V. DE VINCENTIS, a.1702, c. 23).

¹⁰² G.A. CATAPANO, a. 1715, cc. 618 e 654.

¹⁰³ G.N. DE VINCENTIS, a. 1791, c. 58.

¹⁰⁴ D. TRONCONE, a. 1719, c. 545.

Nel 1722 le Clarisse concessero in enfiteusi 9 tomoli incolti alle Paludi di Basso e li Sozori, parte della loro masseria delle Petrose, a 6 *particolari*, per un canone compreso fra i 23 ed i 27 carlini il tomolo¹⁰⁵. In seguito concessero ancora altre terre.

Nel frattempo avveniva la progressiva messa a coltura delle terre del demanio comunale dei Caggiuni, esordito già negli ultimi decenni del '600.

Per la Palude di San Brunone la situazione si presentava più delicata, in quanto le inondazioni erano molto frequenti, per cui i rischi connessi con iniziative parcellari di bonifica e regimentazione si presentavano molto elevati. Pur tuttavia, non mancano esempi di intraprese anche in questo settore.

Nel 1722, ad esempio, Prospero Maria Marrese concesse in enfiteusi ad 8 *particolari* 12 tomoli e 2 stoppelli incolti alla Palude, per 8 carlini il tomolo annui¹⁰⁶, mentre nel 1789 il monastero delle Clarisse di Taranto concesse in enfiteusi a Nicola Locritani 5 tomoli e 7 stoppelli incolti ed atti alla semina di Masseria Todaro alla Palude, per 12 ducati annui¹⁰⁷.

Anche le terre paludose dislocate lungo le rive del Mar Piccolo non mancarono di essere interessate da iniziative di colonizzazione, ad iniziare dai dintorni del fiume Galeso. Qui, già prima del 1687, i Carmelitani Scalzi, rispondendo alla richiesta di alcuni *bracciali*, avevano concesso le terre paludose della loro masseria (Masseria Santa Teresiola), tenendole per 3 anni *franche* da oneri. Tornatine in possesso, il massaro della masseria si rifiutò di lavorarle, data *l'incertezza dell'utile*, per cui decisero di concederle in enfiteusi agli stessi, *per tre vite*. Degli 11 tomoli per i quali ricevertero dalle superiori autorità ecclesiastiche il permesso richiesto, 36 stoppelli furono concessi nel 1690 a 10 *particolari*, con canone variabile fra 11 e 13 carlini il tomolo. Gli altri 6 tomoli furono concessi nel 1698 ad altri 6 *particolari*, per canoni compresi fra i 13 ed i 15 carlini il tomolo¹⁰⁸.

Nel 1711 fu Giambattista Ferraù a dare in fitto decennale, rinnovabile, i 7 tomoli che possedeva adiacenti al fiume Galeso ad altri 9 *particolari*, per 26 carlini il tomolo. Il barone si impegnava a *far trattare i locatari franchi da decima di frutti e bombace o altro che nascerà in quelle terre da parte dell'Università*, altrimenti avrebbe *bonificato* la cifra corrispettiva¹⁰⁹.

¹⁰⁵ Si tratta di Matteo Colonico, Nicola Ricchiuti, Nicola Salinaio, Lorenzo de Giuseppe, Cataldo Mazzarotta ed il notaio Nicola de Vincentis (cfr. D. TRONCONE, a. 1722, c. 105).

¹⁰⁶ D. TRONCONE, a. 1722, c. 130.

¹⁰⁷ F.A. MANNARINI, a. 1789, c. 365.

¹⁰⁸ ACV, *Notamento*, cit., c. 47.

¹⁰⁹ Il riferimento alla corresponsione della decima del raccolto in favore dell'Università

Nel 1724 il Capitolo concesse in enfiteusi a 15 *particolari* di Taranto, alla terza generazione *mascolina e femminile*, 28 tomoli paludosi della masseria di Taddeo, allo sbocco del Canale d'Ayedda nel Mar Piccolo, per un canone di 40 carlini il tomolo¹¹⁰.

In un secondo momento i moti di messa in coltura delle paludi interessarono anche il versante sud-orientale. Negli anni '30 i Delli Ponti ridussero a coltura *per bombace ed ortalizio* 9 quarantali paludosi (la *Palude di Marzanello*) di Masseria Abbamondo, a San Vito¹¹¹. Il resto delle paludi furono bonificate da Gianleonardo Mazziotta mentre ne era conduttore, impiegando 680 ducati presi a censo¹¹².

Negli stessi anni la Paluderbara fu smacchiata e bonificata da Bartolomeo Carducci¹¹³.

Anche le terre circostanti la Salina Grande (li Sciali) furono oggetto nel corso del Settecento di un'intensa valorizzazione, per opera dei proprietari delle masserie circostanti: Putrano (già all'inizio del secolo), Abateresta (1724), San Giacomo (Masseria Cotugno, già nel 1754), Pizzarello, Carduccia e Monacelle (nel corso degli anni '50-'60).

Anche le paludi paralitoranee furono messe a coltura, come (dopo la metà del secolo), i 7 tomoli e mezzo della palude di Masseria Morroni, ed (in parte) la Palude Sarantana, all'interno di Masseria Toscano, coinvolta nelle vicende relative alla liquidazione del patrimonio espropriato ai Gesuiti¹¹⁴.

Le aree paludose che abbiamo segnalato nel territorio pedemurgiano rientrarono in un ben più vasto programma di miglioramento fondiario perseguito da Benedetto Saracino nei decenni centrali del secolo; esso prevede, fra l'altro, la concessione delle *paludi* delle masserie di Cigliano e dell'Ingegna ai *naturali* della sua Montemesola, in cambio della corresponsione di una *doppia decima*¹¹⁵.

Il costo della bonifica e della sistemazione idraulica era sempre consistente: in media, negli anni '40 e '50 del secolo, la messa a coltura di terre con *giunchi, tamerici e gramigne* richiedeva un investimento di 12-13 ducati il

corrisponde ad una tassa imposta dal governo cittadino, la *decima della bombace, cera, miele e frutti non accatastati a grana 8 l'oncia* (cfr. P.A. CATAPANO, a. 1751 c. 334).

¹¹⁰ D. TRONCONE, a. 1724, c. 680.

¹¹¹ D. TRONCONE, a. 1725, c. 501; a. 1746, c. 51.

¹¹² F.N. MANNARINI, a. 1750, c. 130.

¹¹³ F.N. MANNARINI, a. 1756, c. 230.

¹¹⁴ F.N. MANNARINI, a. 1774, c. 1269.

¹¹⁵ P.A. CATAPANO, a. 1760, c. 217.

tomolo, ma per situazioni particolari, come per il Canale d'Ayedda (vedi dopo) si giunse a spendere sino a 100 ducati il tomolo. Tale onere fu per lo più dalla proprietà delegata *in toto* a terzi, locatari o concessionari, in cambio (e neanche sempre) di agevolazioni iniziali sui canoni.

Intorno al 1745, ad esempio, Angelo Fedele di Faggiano prese in fitto da Achille Carducci 11 tomoli incolti della masseria di Arsenio, a *li Sciali della Salina, tutti pieni di giunchi, gramigna ed erbe nuove, difficili da mettere fuoco*. Per ridurli a coltura spese circa 140 ducati, richiedendo l'effettuazione di 100 giornate per tomolo, pagate a 13 grana ciascuna. L'affitto aveva durata quadriennale, prevedeva l'obbligo di lasciare le terre coltivate ma nessun *bonifico*¹¹⁶.

Nel 1761 Giuseppe La Gioia, conduttore di Masseria Carduccia, concesse a 4 contadini 3 tomoli a *li Sciali della Salina*, di cui la metà incolti, per un quadriennio. I 4 dovevano provvedere, a proprie spese, alla messa in coltura delle terre, all'acquisto dei semi di bombace ed alle operazioni agricole, dividendo il raccolto a metà con La Gioia¹¹⁷.

Nel 1724 Giuseppe Cataldo Resta concesse in enfiteusi alla terza generazione a Pietro Bitetta 3 tomoli e 2 stoppelli alla Salina, di cui uno incolto *macchioso di giunchi*, per 6 ducati annui¹¹⁸.

Sa di una vera e propria epopea, invece, la colonizzazione delle terre paludose dislocate lungo il Canale d'Ayedda (l'antico Canale della Monaca), comprese all'interno delle masserie Ayello-Lamie, Palombara, Palombarella ed il feudo di San Giorgio. In particolare il tratto terminale, di pertinenza di Masseria Palombarella, fu oggetto di un grandioso progetto di bonifica, sostenuto con ingenti investimenti da Francesco Antonio Calò, *uomo danaroso assai e di grande espediente*, protagonista della vita economica tarantina della prima metà del secolo. Subito dopo l'acquisto (1737), *a sue spese immense, che recavano meraviglia a tutti*, Calò intraprese una intensa attività di messa a coltura, che interessò sia alcune terre macchiose e sassose, sia le paludi situate all'interno del canale. Queste ultime, in particolare, già

"bosco acquoso di saliconi, tamerici, trighe, gionchi, spine ursine e altri prodotti selvaggi [...] tanto folti e inaccessibili che solo animali grossi potevano accedere, le ridusse a quella perfezione che oggi si vedono arricchite di tanta rendita ad uso di ortalizio et signanter di piantaggione di bombace, [...] generi di robbe li più prezziati in Taranto".

Il canale stesso non costituiva un letto ben distinto, ma le acque piovane vi scorrevano sparse; per fare in modo che

¹¹⁶ F.S. CATAPANO, a. 1770, c. 191.

¹¹⁷ F.N. MANNARINI, a. 1761, c. 342.

¹¹⁸ V. DE VINCENTIS, a. 1724, c. 82.

“conducesse e raccogliesse le acque piovane [scavò] in mezzo ad esse terre un gran canale capace a poter ricevere tutto il pieno: nessun altro oltre Calò poteva accingersi a simile opera, [per eseguire la quale] fece venire apposta genti di montagna, avezzi a fatigar dentro le acque, per poter sprofondare il canale”.

L'eccezionalità del lavoro era oggetto di meraviglia per le popolazioni del circondario, che si recavano sul luogo e, dall'alto del ciglio del canale, osservavano tutti quei *fatigatori, fossaioli e vangatori* all'opera. La parte terminale del canale fu interamente rifatta da Calò, ed a tale scopo fu necessario erigere delle palizzate, *per resistere al flusso di acque che provenivano da ogni dove [...] e da ogni parte scorrevano disperse*. Durante l'estate dovette impiegare molta gente

“per più di un anno per tagliare, svellere e sbarbicare tutti i prodotti selvaggi di gionchi, tamerici, trigne e altro, che non servono a niente, neppure per il fuoco”; *avendo questi delle “radici molto profonde ed intricate l'una con l'altra richiedevano molta fatica indicibile, tanto che i terreni [...] ridotti a perfetta coltura di paludi e terre ortalizie nel caso si trascurassero non più di un anno della coltura eccellente con cui si sogliono tenere dalle persone interessate tornerebbero di bel nuovo ad inselvaticirsi come prima, giacché sono radiche e prodotti connaturali col terreno”*.

Tranne poca terra, il resto (*tutto il gran corpo delle paludi*) fu anche *scatenato*, ridotto a coltura e dato in fitto a vari *particolari*, *poiché tutto il comprensorio non poteva farsi da uno solo*. Per sboscare, *scatenare e mondare* Calò spese circa 100 ducati il tomolo,

inclusa la sgramegnatura e la replica del coltivo che si ha dovuto fare nettando minutamente il terreno dalla gramigna, a fine di piantarci la bombace, che più di ogni altro genere sta soggetta ad essere infestata da detta erba nociva.

Negli anni successivi le terre vennero date in fitto a *minor prezzo* (8-10 ducati) *per potersi completare e ridursi a perfezione*, dopo di che il loro canone di affitto salì a 10-25 ducati il tomolo, a seconda della qualità; ed *essendo coltivati a dovere e tenendosi sempre netti precise dalla gramigna* avrebbero potuto anche in perpetuo affittarsi così, *per essere terreno molto profondo e tutto idoneo alla coltura, che non si isterilisce se non lasciandosi incolto o venendo soverchiato dalle acque*¹¹⁹.

¹¹⁹ Questa vicenda trova ampio spazio nei protocolli notarili degli anni '70-'71. I punti salienti della vicenda sono in F.S. CATAPANO, a. 1770, cc. 114, 180, 183, 188, 201, 230; D.G. PIGNATELLI, a. 1770, cc. 98 e 103.

Una volta messe in coltura, le *paludi* costituivano una delle diverse linee produttive in cui andava differenziandosi sempre più la masseria settecentesca, per cui non sempre (anzi quasi mai) seguiva i destini gestionali delle altre linee (masseria di campo, di pecore, giardino, oliveto, mulino, ecc): per lo più invece venivano date in affitto separatamente, spesso a più *particolari*; più di rado erano date a società o concesse in enfiteusi.

Nel 1754, ad esempio, la società della masseria di San Giacomo (Cotugno) con Filippo Bubico includeva le terre *per ortalizi*¹²⁰, ma nel 1798 Diego D'Ayala concesse in enfiteusi a Saverio Trani (di San Giorgio) i 26 tomoli seminatori per *bombace* dalla parte di Salina, provenienti dal patrimonio dei Cotugno, per 130 ducati annui. Il Trani le teneva già in fitto dal 1781, con l'obbligo di seminare a *bombace* la parte della Salina, di fare i *carbonari* e di lasciarle *bambacaro di scatenato*¹²¹.

Una particolare situazione si veniva a creare negli affitti di grandi aziende in favore di imprenditori e speculatori, così frequenti alla fine del secolo, cui veniva dato l'agio di poter speculare con i subaffitti. Esempio il caso di Masseria Putrano, al cui interno si trovavano diverse terre paludose ed altre di *sciali*. Nel contratto del 1768, in favore dei massari Pietro Chiloiro e Orazio Galione, compagno per la prima volta 3 tomoli di tali terre, che la Camera Baronale (gli Albertini) si riservava per sé, mentre, nel 1788 la masseria viene data in affitto, al potente e dovizioso Tommaso Ciura, *nella sua intera consistenza*, con la possibilità di dare in affitto a terzi *li Sciali* e le *paludi*¹²².

La palude di Masseria Morrone, appartenente agli Ungaro, baroni di Monteiasi, veniva data in fitto ora agli stessi conduttori della masseria, ora (più spesso) separatamente.

Oltre al canone i locatari erano tenuti anche alla fornitura di prestazioni in natura, come frutta o, più spesso *bombace*: per la palude di Masseria Morrone i locatari erano, ad esempio, tenuti alla fornitura di 100 meloni (di cui 60 *moschielli e vernili*, 40 *ad acqua*) *dei migliori e più grossi*, tramutati poi in equivalente in *bombace*, per un valore di 4 ducati. Il proprietario era tenuto in genere a fornire supporto logistico (come alcuni ambienti riservati all'interno della masseria e la possibilità di trasportare la *bombace* con le *carrette* della stessa) e letame, ma ciò si traduceva inevitabilmente in un ulteriore aggravio di prestazioni: per una *carretta* di letame, una camera e 2 viaggi, nel 1788 Ungaro pretendeva dal conduttore delle paludi di Masseria Morrone 4

¹²⁰ D.G. PIGNATELLI, a. 1754, c. 158.

¹²¹ F.S. CATAPANO, a. 1798, c. 181.

¹²² M. CASTRIOTA, a. 1768, c. 184; F.A. MANNARINI, a. 1788, c. 403.

libbre di *bombace in stoppa*; per 10 carrette di letame, una camera e 4 viaggi la fornitura salì a 20 libbre nel 1798¹²³.

Tra le prescrizioni cui i locatari dovevano attenersi era quella di coltivarle *ad uso esclusivo di paludi*, essendo cioè vietato seminare grano ed altre *biade*, di lasciare le terre nello stato di *bambacaro di scatena* e di mantenere la rete dei *carbonari* (a quest'ultima operazione partecipavano però anche i proprietari).

I titolari di concessioni enfiteutiche erano, inoltre, tenuti agli obblighi propri di questo tipo di contratto, come la possibilità di alienare solo previo il consenso del concedente, di corrispondere a questi la decima parte del prezzo di vendita (il *laudemio*), di migliorare le terre e di tenerle in coltura, pena la *devoluzione*, cioè il loro ritorno nelle mani della proprietà.

Conclusioni

Con questa breve disanima si è cercato di ripercorrere le dinamiche ecologiche, socio-economiche e culturali ispirate al paesaggio delle paludi, in un secolo di transizione, quale fu il Secolo dei Lumi, per il Mezzogiorno. Nel corso di questa ricostruzione abbiamo privilegiato le fonti della vita pratica, le sole in grado di ricostruire scenari storici globali, *dall'interno* della Mente che informava norme, consuetudini e comportamenti che oggi consideriamo distorti, ma che erano unanimemente condivisi, nonché perfettamente funzionali all'assetto costituito. A dispetto di tanti pregiudizi, riteniamo di aver restituito un'immagine molto dinamica di tutto il territorio che faceva perno sull'emporio tarantino; a tal riguardo gli ultimi decenni del secolo, quelli durante i quali si espresse al massimo la capacità di autoriformarsi dell'*Ancien Régime*, costituirono la conclusione di un ciclo epocale. Di più, probabilmente, non si sarebbe potuto fare: per scardinare definitivamente un assetto plurisecolare sarebbe stato necessario uno scossone di portata rivoluzionaria, che solo forze esterne erano in grado di assestare.

¹²³ T. DE VINCENTIS, a. 1766, c. 101; G.N. DE VINCENTIS, a. 1788, c. 70; a. 1798, c. 400.